



Giorgio Baffo

Raccolta universale delle opere
Tomo III



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo Veneto. Tomo III

AUTORE: Baffo, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: TRATTO DA: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo veneto t. 3.[-4.]. - Cosmopoli, 1789. - 4 v. ; 8o. - Stampato a Genova o, piu probabilmente, a Venezia; cfr. Graesse, v. 1 p. 275.
Tomo III : 312 p., [1] c. di tav. : front. calcogr.

CODICE ISBN FONTE: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 aprile 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

REVISIONE:

Erminio Arioli, erarioli@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

L'AUTOR NO PUOL CAMBIAR STIL.....	12
EL DIAVOLO NO VUOL SENTIR LA CROSE.....	14
NO SE PUOL DAR NEL GENIO A TUTTI.....	15
LA FINTA SANTITÀ GIOVA AL FOTTER.....	16
LA NATURA NO GÀ FATTO DE MEGGIO DEL FOTTER.....	23
EL CAZZO XE FATTO PER TUTTE LE MONE.....	24
PARALELLO TRÀ L'OMO, E L'ANEMALE.....	25
L'OMO CORROMPE I BENI DELLA NATURA.....	26
DOCUMENTO CONTRO LA GENERAZIONE.....	27
NO SE DEVE BADAR ALL'IMPOSTURA.....	28
CRITICA SORA 'L CASO DE GIUSEPPE EBREO..	29
RISPOSTA, E DEFINIZIONE.....	30
SORA LUGREZIA ROMANA.....	31
LA PREDICA STIMOLA A PIÙ FOTTER.....	32
DOCUMENTO MEGGIO DELLA PREDICA.....	33
FALSE, E VERE PENE DELL'INFERNO.....	34
L'AUTOR SÀ BEN VIVER SENZA PREDICHE.....	35
TUTTO VÀ BEN, FUORCHÈ LA CHIESA.....	36
NO AMMETTE LEZE CONTRO 'L FOTTER.....	37
L'IPOCRISIA LEVA I BENI DATI DA DIO.....	38
PREGIUDIZJ DEL BIGOTTISMO.....	39
PREMIO, E CASTIGO.....	40
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	41
LA DONNA NO S'HÀ DA FAR FOTTER DA UN	

SOLO.....	42
RISPOSTA D'UN AMANTE.....	43
BELLEZZA D'UNA RAGAZZA.....	44
LODA UNA BELLEZZA.....	46
LODE ALLE TETTE.....	48
LA CAZZA DEL DIO D'AMOR.....	49
RACCONTO D'UN SOGNO ALLA SUA BELLA... ..	50
INNAMORAMENTO DELL'AUTOR.....	51
IMPACIENZA DELL'AUTORE.....	52
ALLA SO MOROSA.....	53
PIATTANZA GRATA ALL'AUTORE.....	54
TEME DE NO FOTTER LA SO MOROSA.....	55
PARALELLO TRÀ L'AUTORE, E UN PUTTELLO. 56	
PER LA PERDITA DELLA SO MOROSA.....	57
L'AUTORE ABBANDONÀ DALLA SO MOROSA..	58
LA SO MOROSA È PROMESSA A UN ALTRO.....	59
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	60
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	61
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	62
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	63
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	64
MODO DE FAR VENDETTA.....	65
L'AUTORE VUOL ABBANDONARSI AL RETIRO.	
.....	66
BUZARA EL PADRE ABATE.....	67
LA CINGARELLA IN BANCO.....	70
LODA EL RE DE PRUSSIA, E LA N. D. DOLFINA.	89
ALLO STESSO RÈ DE PRUSSIA.....	90
PER LA GRAZIA AVUDA DA CUPIDO.....	91

SULLO STESSO ARGOMENTO.....	92
TUTTO MISERIE, UNICO BEN LA MONA.....	93
SIMILE.....	94
SIMILE.....	95
SIMILE.....	96
SIMILE.....	97
SIMILE.....	98
SIMILE.....	99
SIMILE.....	100
SIMILE.....	101
TUTTO FÀ DA PIANZER, FUORCHÈ L'ANDAR IN MONA.....	102
COL VANGELO SE FOTTE LE CHIETTINE.....	103
SORA L'INEGUAGLIANZA DELL'ANEME.....	104
RIFFLESSO, E RISOLUZIONE.....	105
CONTRASTO TRÀ LA VIRTÙ, E 'L VIZIO.....	106
PER EL PRINCIPIO DELL'ANNO.....	107
DIALOGO TRÀ CONFESSOR, E PENITENTE.....	108
GHE VUOL L'AGIUTO DIVINO PER SALVARSE.	109
CERTA ESISTENZA DELL'OMO.....	110
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	111
CONOSCE L'ESISTENZA QUANDO FOTTE.....	112
LA MONA LEVA OGNI PENSIER.....	113
DOPO SPECULATO RISOLVE.....	114
TRATTA 'NA LUGANEGHERA.....	115
A UN, CHE SE VANTA D' AVER MOROSE.....	118
IN MORTE DELL'ALGAROTTI.....	119
SIMILE.....	120

SORA LA FIERA DELLA SENSA.....	121
CONSEGGI ALLE PUTTE.....	131
VANI ATTENTATI DELL'AUTORE.....	134
EL CAZZO NO GÀ GIUDIZIO.....	135
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	136
LA DONNA RECUSA QUEL, CHE BRAMA.....	137
NUOVO INNAMORAMENTO DELL'AUTORE....	138
SULLO STESSO SOGGETTO.....	139
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	140
LAMENTO DELL'AUTOR A CUPIDO.....	141
RICORSO A CUPIDO CONTRO LA SO INNAMO- RADA.....	142
NIOVO RICORSO, APPELLAZION, E PATTI....	143
CONSEGGI AVUTI NELLA PENDENZA MEDESI- MA.....	144
CONTRO I LAMENTI DELL'AUTORE.....	145
RISPOSTA.....	146
SENTENZA DE CUPIDO.....	147
LAMENTI DELL'AUTOR CONTRO CUPIDO.....	148
DOMANDO EL TAGIO DELLA SENTENZA.....	149
RICORSO A VENERE.....	150
APPELLAZION A GIOVE.....	154
CONTRO CUPIDO.....	158
SORA LA MODA DEL CAVALCAR.....	160
SORA LA LETTURA DEI LIBRI OLTRAMONTANI.	161
NO XE DA STUPIR, SE LA DONNA CEDE.....	167
AL QUERINI RELEGÀ IN T'UN CASTELLO.....	168
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	169

AL MEDESIMO.....	170
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	171
PER LA LIBERAZIONE DEL MEDESIMO.....	172
PER LA PRIGIONIA DEL N. H. MARCELLO.....	173
PER EL MEDESIMO.....	174
A UN AMIGO IN TRIBUNAL.....	175
A UN ASSISTENTE DEL SANT'OFFIZIO.....	176
SULLA MOLLEZZA DEI VENEZIANI.....	177
CONSEGGIO PER EL BEN PUBLICO.....	178
SORA LE PRESENTI ELEZIONI.....	179
QUESITO.....	180
SORA I ZIOGADORI DA LOTTO.....	181
PER LA MORTE DEL N. H. EMO.....	182
PER GIUDIZIO CONTRO LA N. D. LUGREZIA CORNER PISANI.....	183
EL BELLO POCO DURA.....	184
CONSEGGIA A LASSAR LE DAME.....	185
RICERCA ALLE DONNE.....	187
DOCUMENTI PER FOTTER.....	188
SE FOTTERÀ SIN, CHE GHE SARÀ MONA.....	189
SORA LA MODA DELLE MULETTE.....	191
AD UNA, CHE TEGNIVA EL PETTO COVERTO..	192
INSEGNA ALLE DAME A FARSE RESPETTAR..	193
SORA LE MANGERIE DE CERTI MINISTRI.....	194
IN PUBLICO NO SE COMMITTE DELITTI.....	195
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	196
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	197
PER ESSER PROIBIO I CASINI ALLE DONNE....	198
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	199

SULLO STESSO ARGOMENTO.....	200
L'ORO, E 'L CAZZO FÀ TIRAR LA MONA.....	201
SORA I USI MODERNI.....	202
DELL'ABATE FRUGONI.....	210
TRADUZION DELL'AUTOR.....	211
SIMILE.....	212
ARTE DE FAR L'AMOR.....	213
AL PREDETTO ABATE FRUGONI.....	214
AL MEDESIMO.....	215
AL MEDESIMO.....	216
AL MEDESIMO.....	217
AL MEDESIMO.....	218
AL MEDESIMO.....	219
AL MEDESIMO.....	220
CONGRATULAZION CON CORNELIA.....	221
PER LA MEDESIMA.....	222
PER LA MEDESIMA.....	223
LA VOLPE PERDE 'L PELO, NÒ EL VIZIO.....	224
PER LE CONTINNUE PIOVE.....	225
RIFFLESSION SORA EL N. H. ERIZZO.....	226
PER UN DOSE ANDÀ IN MALORA.....	227
PER L'IMPOTENZA DEL SO CAZZO.....	228
L'AUTOR AL PROPRIO CAZZO.....	229
PER LA SCRITTURA FATTA AL CAZZO.....	231
LA MENTE DIPENDE DAL CAZZO.....	232
ABBRAZZA LA SOLITUDINE.....	233
CONTRO LA RETIRATEZZA DELL'AUTOR.....	236
RISPOSTA DELL'AUTOR.....	237
CONTRO RISPOSTA.....	238

SIMILE.....	239
RISPOSTA DELL’AUTOR.....	240
CONTRO RISPOSTA.....	241
RISPOSTA DELL’AUTOR.....	242
A UN AMIGO SULLO STESSO ARGOMENTO... ..	243
PER UNA CONCORRENZA.....	247
SIMILE.....	248
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	249
SIMILE.....	250
D’ANGELO BARBARO.....	252
DELLO STESSO.....	253
RICORDO PER BEN FOTTERE.....	254
DOPO EL BEN VIEN EL MAL.....	255
NO È PERSUASO, CHE I ATOMI ABBIA FATTO ’L MONDO.....	256
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	257
TRASMIGRAZION PIACEVOLE ALL’AUTOR... ..	258
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	259
MISERIE DELLA VITA UMANA.....	265
L’IMPOSTURA COVERZE EL VIZIO.....	271
GNENTE VAL A CHI NON HÀ CAZZO DURO... ..	272
NO CURA ONORI DOPO LA MORTE.....	273
ERRORI CORREZIONI.....	285

RACCOLTA UNIVERSALE
DELLE OPERE
DI
GIORGIO BAFFO
VENETO

T. III

COSMOPOLI
1789.

L'AUTOR NO PUOL CAMBIAR STIL.

—

SONETTO

No sò più cosa dir, che hò dito tanto
In materia de Cazzo, e de chiavar,
D'andar in Culo, e farse buzazar,
Che mi no gò più vose per sto canto.

Vorria dir qualche buzara ogni tanto
Sù sto ponto per farmela passar,
Ma no sò da che banda scomenzar,
Che quel, ch'hò bù da dir, tutto l'hò spanto.

Bisogneria toccar un altro ton,
Ma mi no incontrerò l'universal,
Perchè fuora de questo sò un cogion.

El mio forte xe star sul natural,
E tanto fà, che rompa 'l cannacchion.
Quando, che al Cazzo gò da dir Cotal,
Canterò sempre mal,

Farò, come fà tanti poetoni,
Che dà le gran seccade de cogioni
Co quei so iperboloni

De monti d'alabastro, e bianco late
Per no dir do bellissime culate;
Che buzare strafate!

Per descriver do Tette, e la Natura
Dir do colline, ed una valle oscura.
Per mi la xe segura,

Che se vorrò cantar per mio solazzo
Dirò Mona alla Mona, e Cazzo al Cazzo.

EL DIAVOLO NO VUOL SENTIR LA CROSE.

—

SONETTO

Vorrave, cari amici benedeti,
Che me spiegassi, come, che 'na Dona,
Che xe stada, e che xe 'na buzarona,
No voggia, che se diga i me soneti;

Se li gode a sentirli Frati, e Preti,
E ogni più onesta, e savia Zentildona,
E questa, che sbregada gà la Mona,
Se fà scrupolo, e tien i lavri streti.

Mi no posso altro dir, al mio parer,
Che a sentir ste Poesie libertinose
Ghe par, che ghe rinfazza el so mestier,

Oppur, come la xe trà le baose,
Ghe daga sti me versi despiaser,
Come ghe dà al Diavolo la crose.

NO SE PUOL DAR NEL GENIO A TUTTI.

—

SONETTO

Semo in ancuò a 'na dura condizion
Per dar in tel umor a sto Mondazzo;
Chi no fotte, se dise, un visdecazzo,
E chi fotte, se dise, l'è un baron.

Se un stà in Chiesa a dir dell'orazion
El xe un sculazzabanchi, un chiettinazzo,
Se nol v' in Chiesa, el xe un buzaradazzo,
Che no sente pietà, nè religion.

Quella, che no lo tiol, xe 'na cogiona,
E quella, che lo tiol, subitamente
Se dise, che la xe 'na buzarona.

Co l'è cussì, che zà no se fà gnente,
Voi magnar, voi cagar, e andar in Mona;
E a farse buzarar vaga la zente.

LA FINTA SANTITÀ GIOVA AL FOTTER.

—

CANZONE

Vedo un zorno alla finestra
Una Putta parigina,
La saludo sù alla presta,
E me volta ella la schina.

Sto so far cussì sprezzante
Acquistar me fa concetto;
Voi saver chi xe l'amante
de sto viso benedetto.

Lo domando a 'na visina,
Che ben presto me risponde,
Esser questa 'na chiettina,
Che dai Omeni se sconde.

Che no tratta mai gnessun,
Se nò Frati in quantità,
Che ghe predica 'l dezun,
L'innocenza, e castità.

Nel sentir tutte ste cose
Ghe credeva poco, o gnente,

Perchè mi sò, che le Tose
D'esser sante le gà in mente.

Che zà queste quasi tutte
Le gà gusto esser amae,
E se anca le xe brutte
Le gà molta vanitae.

Sto principio me pareva
Tanto giusto quanto vero,
E sul punto me metteva
D'aderir al mio pensiero.

Me sentiva trà de mì
Una voggia buzarona
De poder a questa un dì
Por el Cazzo in la so Mona.

Mentre stava sul partir
Per tentar pò la mia sorte
Da lontan vedo vegnir
Sta ragazza molto forte.

Mi me fermo, e con modestia
Ghe dimando, come stà?
Come mi fussi 'na bestia,
Gnente questa m'hà badà.

Me vien subito un'idea

De veder dove l'andava,
Cosa mai nascer podea
Dall'averla seguitada.

Per un pezzo la camina
Senza mai voltarse in drìo,
Ma ghe giera zà alla schina,
E la sento dir: oh Dìo!

Sto sospiro all'improvviso
Me fà audace, e coraggioso
Fin a dar sù quel bel viso
Un basetto spiritoso.

La vien rossa, come el fuoco,
La me chiama impertinente;
Ma mi franco: zà in quel liogo
No ghe giera alcun presente.

No me perdo de coraggio,
Me sbottono i me bragoni,
E per segno del me omaggio
Mostro el Cazzo, e anca i cogioni.

La volea de là partir,
Ma la chiappo per un braccio,
Nè gà valso zà 'l so dir,
Che in le man gò messo 'l Cazzo.

Questa tutta in un momento
La se muda d'opinion,
E la mostra aver contento,
Che la chiava, ma in scondon.

Mi de sasso son restà
Nel sentir 'na tal mudanza,
E a veder, che questa quà
Lo tioleva drento in panza.

Scomenzava a farse scuro,
E cresceva in me l'ardor,
Me la puzo franco al muro
Senza aver alcun timor.

Tra le gambe la gaveva
Un Monin grazioso, e bello;
Che a vardarlo el me pareva
Fatto giusto col pennello.

Mi gaveva pronto 'l Cazzo,
E me metto in positura,
Onde subito l'abbrazzo,
E ghel ficco in la fìssura.

Che la fusse stà chiavà
Altre volte no credea,
Mentre questa in verità
Una putta supponea.

Ma m'hò accorto, che fallava,
E formava idee ben strambe,
Perchè mentre la chiavava
La strenzeva assae la gambe.

Ella giera alquanto averta,
La gavea larga la Mona,
Sicchè allora l'hò scoperta
Una bella buzarona.

Pur sentiva esser contento,
Perchè 'l Muso giera bello,
Alla fin ghe sboro drento,
E me sugo pò l'Osello.

Ghe regalo do lirazze,
Questa franca le ricusa,
Perchè sol colle porcazze,
La me dise, a farlo s'usa.

No son putta de quel far,
Ma me preme anzi l'onor,
E se m'hò fatto chiavar
Lo gò fatto per amor.

Se volè dormir co mì
Questa notte, sè paron,
E faremo fin à dì
Molte cose, ma in scondon.

Se hò da dir la verità,
Sò 'na putta poveretta,
E col finzer santità
Fazzo vita benedetta.

Tiogo donca 'l bon partìo,
Ma con patto, che la tasa;
La camina, e mi da drìo
L'accompagno fin a Casa.

Arrivai corremo in letto,
E me metto a cavalcarla;
Me mostrava questa affetto,
Quando giera per chiavarla.

La gaveva do Tettine,
Che faceva innamorar,
E quantunque pichenine
Pur le giera d'ammirar.

Per un pezzo so' stà in Mona,
E provà gò un gran trastulo,
E pò dopo a sta parona
Mi ghe l'hò cazzà in tel Culo.

In prencipio renitente
Verso mi la s'hà mostrà,
Gò anca fatto varie stente,
Ma la gò pò buzarà.

Levo suso la mattina,
E me vesto per andar,
Ma 'na doggia avea in la schina,
Che stentava a caminar.

Pur risolvo d'andar via,
E ringrazio la Sioretta,
Che con tanta cortesia
La m'hà dà la so Cocchetta.

Caminando via bel bello
Hò pensà sù sta chiettina,
E hò scoperto, che l'Osello
La tiorria sera, e mattina;

Che la giera questa quà
Buzarona assae sfrontada,
E che sia la verità,
L'hò fottuda, e buzarada.

LA NATURA NO GÀ FATTO DE MEGGIO DEL FOTTER.

—

SONETTO

A ben pensar da Omeni sul serio
Gran belle cose hà fatto la Natura;
Ammiro a parte a parte ogni figura,
Ma sora tutto stimo 'l fottisterio.

Omo no ghe sarà, ch'abbia critterio,
Che no veda, che drento in sta fattura
No ghè gnente, che meriti censura,
Sia per fornicazion, stupro, e adulterio.

Da dir in ogni cosa ghe saria,
Se veramente la sia cosa bona,
Ma quà no sò de mal cosa ghe sia.

Me diga pur el vero ogni persona,
Se gnente de più al Mondo ghe vorria
Nell'atto, che se xe col Cazzo in Mona.

EL CAZZO XE FATTO PER TUTTE LE MONE.

—

MADRIGALE

Hà da viver le belle, e le brutte,
E per questo ghe voi ben a tutte.
D'Amor la fortuna
Un poco per una
Ghe n'hà da gustar.

Fioli cari tiolè 'l mio conseggio,
Se quella xe bona,
Quell'altra xe meggio,
Tutti i vezzi dell'arte amorosa
No se puol co' una sola gustar.

PARALELLO TRÀ L'OMO, E L'ANEMALE.

—

SONETTO

L'Omo se stima assae generalmente
Per causa del so lume de rason,
E mi giusto per questo da cogion,
A dir el vero, no lo stimo gnente.

Le bestie stimo più infinitamente,
Che, se no le gà tanta cognizion,
No le gà gnanca tante gran passion,
E le vive de nù più quietamente.

Per una cosa sola no vorria
Esser un Anemal, ma per i tanti
Altri beni, ch'i gà, me scambieria;

E la xe questa; perchè tutti quanti
Fuora de tempo mai no i chiaveria,
E perchè no i sà nome andar davanti.

L'OMO CORROMPE I BENI DELLA NATURA.

—

SONETTO

Gran bestia, che xe l'Omo! lù defforma
Tutto quel, che de ben fà la Natura,
Ella una cosa fà semplice, e pura,
E lù colle so man el la trasforma.

Nol lassa gnanca, che le bestie dorma,
I so schiavi 'l li castra, e 'l li sfigura,
E a forza de gran stenti, e de coltura
El vuol, ch'un clima all'altro s'uniforma.

De quel, ch'in summa ghè de natural,
Lù no vuol gnente a segno, che 'l se fà
De se stesso nemigo capital.

Vardè, se l'ama la defformità,
Che fin ghè vegnù in testa per so mal
De dir, ch'andar in Mona xe peccà.

DOCUMENTO CONTRO LA GENERAZIONE.

—

SONETTO

Cosa me fà peccà la spezie umana
In mezzo de sto Mondo pien de guai,
Me par, che siemo tanti desperai,
O Zente, che no gà la mente sana;

Per una cosa, o l'altra se se affana,
E se ghè gusti, i dise, ch'i è peccai,
Che per quei se v' al fuoco condannai
Per no fenir mai più la so condana.

Fenimola sta razza desgraziada,
E chi xe per vegnir, ch'i torna indriò,
Nè i vegna a far sta vita buzarada.

Cogionemo sto Diavolo, per Dio;
E saveu quala xe l'unica strada,
Fotter in Mona, e pò sborar da driò.

NO SE DEVE BADAR ALL'IMPOSTURA.

—

SONETTO

Podemo ben ruzar quanto volemo
De sta nostra infelice condizion,
Dei mali de sto Mondo buzaron,
Ch'alla passion bisogna, che ghe stemo.

Tutti sotto sta leze nù nascemo,
Tanto nasce 'l pittocco, che 'l riccon,
No v'è esente 'l virtuoso, nè 'l cogion,
Ma l'hà d'andar cussì, finchè vivemo.

No me lagno del mal della Natura,
Se far de meglio no la g'ha podesto,
Me diol del mal, ch'hà fatto l'impostura;

Ma 'l Filosofo vero anca in questo
S'hà d'acquietar, e con disinvoltura
Andar in Mona, e aver in Culo 'l resto.

CRITICA SORA 'L CASO DE GIUSEPPE EBREO.

—

SONETTO

Quando lezo quel passo de Scrittura,
Che conta el caso de Giuseppe Ebreo,
Che no gà volesto gnanca con un deo
Toccarghe a quella Donna la Natura;

Che nol gavesse Cazzo gò paura,
Perchè no se puol dar, che quel Giudeo
Fusse cussì cogion, cussì marmeo
De no chiavarla subito a drettura.

Ma la Scrittura, che me compatissa,
Se mi no credo, come che se daga
Zente, ch'in ste gran buzare se fissa.

A una Donna, che prega, e no se paga,
Nò solamente dove, che la pissa,
Ma mi ghel metto insin dove la caga.

RISPOSTA, E DEFINIZIONE.

—

SONETTO

Baffo ti, che ti è un Omo de gran testa,
E che con la Scrittura a menadeo
Ti hà criticà con grazia quel Giudeo,
Che per salvar l'onor perso hà la vesta.

Quando, per liberar Bettulia mesta
Al Campo Assiro dal pressidio Ebreo,
A far tirar l'Osello a quel marmeo
Xe andà Giuditta in Andrien da festa;

Dimme, se prima de sfodrar la spada
L'abbia pensà da savia, o da cogiona
A no lassarse dar una chiavada?

Per conto mio, se giera in quella Dona,
Mi fava do servizi in t'una strada,
E per Dìo santo lo tioleva in Mona.

SORA LUGREZIA ROMANA.

—

SONETTO

Me domandè cosa doveva far
Là con Tarquinio quella Donna sola?
Respondo; la dovea farse chiavar
A prima vista senza dir parola.

Se 'l Cazzo diventasse 'na pistola
L'averia ben rason de strepitar,
Ma 'l Cazzo l'è un remedio salutar,
Che conforta ogni Donna, e la consola.

Putte, senti, no fè, come sta matta,
Che s'hà mazzà per no aver bù cervello,
Mollè, se 'l caso fà, ch'i ve la batta;

No morì mai per punta de un cortello,
Anzi, quando la cosa sia ben fatta,
Feva mazzar con quella dell'Osello,
Che no i dirà più quello,

Ch'i suol dir de Lugrezia la Romana,
Che per salvar l'onor morì puttana.

LA PREDICA STIMOLA A PIÙ FOTTER.

—

SONETTO

Dai pulpiti se sente una gran ose
A predicar, che tutti hà da morir,
Che, chi hà bù prencipio, hà da fenir,
Che bisogna, che mora ancora 'l Dose,

Che i Papi, i Rè gà da portar la crose,
E in polvere i se gà da convertir,
Che gnessun sà, co l'abbia da vegnir,
Ch'ognun pensi a disponer delle cose.

I predica la morte sti Fratoni,
Perchè s'abbia le Donne da lassar,
Ma, s'i crede sta cosa, i xe cogioni;

Ch'anzi, perchè la morte hà d'arrivar,
E che la suol vegnir, come i ladroni,
Giusto per questo voggio più chiavar.

DOCUMENTO MEGGIO DELLA PREDICA.

—

MADRIGALE

Voleu, che 'l Cazzo
Fazza giudizio,
E in quel servizio
Nol vaga più?

Fè, che alla Mona
Ghe nassa i denti,
E questa è meglio
Dei argomenti
De qualche Frate
Beccofottù.

FALSE, E VERE PENE DELL'INFERNO.

—

SONETTO

Quando sento sti gran Predicatori
A predicar le pene dell'Inferno,
Che ghe sarà in quel liogo un fuoco eterno,
E dei continui spasemi, e dolori;

Che de quei tetri, e spaventosi orrori,
Orrendi mostri gaverà 'l governo,
Che con rabbia, e con odio sempiterno
Dei dannai strazzerà a bocconi i cuori;

Me par, ch'i farave assae più frutto,
S'in vece de cazzarne un gran spavento
Col figurar quel liogo cussì brutto,

I predicasse sol el gran tormento
De veder delle Mone da per tutto,
Senza, che mai gnessun possa andar drento.

L'AUTOR SÀ BEN VIVER SENZA PREDICHE.

—

SONETTO

Senza, che mi me porta alla lezion
Da quel gran dotto Padre Ganassoni,
E che a seccar me vada là i cogioni,
Sò quel, che s'hà da far per esser bon.

Esser onesto in tutte le occasion,
Non offender con arme, o con bastoni,
I Omeni, per quanto i sia baroni,
E dar a tutti 'l soo, co i gà rason.

Mi tutte ste tre cose sò de far,
A chi se sia mi no ghe dago impazzo,
Nè 'l prossimo me piase cogionar.

Con onestà me tiogo ogni solazzo,
E, perchè a tutti el soo se gà da dar,
Mi per questo alla Donna dago el Cazzo.

TUTTO VÀ BEN, FUORCHÈ LA CHIESA.

—

SONETTO

Ogni cosa me par sia ben intesa
A sto Mondo, e sia fatta con rason,
Eccetto, che la Casa d'orazion,
Con altro nome dita Santa Chiesa.

Per questa no ghe xe certo difesa;
No se poteva far a mia opinion
La più trista, e cattiva abitazion,
Perchè la vita assae più a nù ne pesa.

In tutti i altri lioghi finalmente
Se spende ben, de robba se impenisse,
In Chiesa i pela senza darve gnente.

I Oggetti, che ghe xe, tutti atterisse,
E basta dir, che là continuamente
I ve spoggia, spaventa, e seppellisse.

NO AMMETTE LEZE CONTRO 'L FOTTER.

—

SONETTO

Ghe xe una leze disè, che no se fotta?

La buzara ghe xe, l'è 'na finzion,
Tutti i savj la tien per 'na carotta,
E lo digo anca mi, che i gà rason;

Quante leze voleu sora la Potta?

No ve basta; che quel, che xe 'l paron,
Abbia ditto una volta, che se fotta,
Per saver qual la sia la so intenzion?

La leze de Moisè xe buzarona,

Perchè contro 'l voler del sommo Dio,
E in offesa del Cazzo, e della Mona.

Che se Moisè voleva farse un Dio

El doveva mostrarse co ogni Dona
Più, che legislator, bravo marìo.

L'IPOCRISIA LEVA I BENI DATI DA DIO.

—

SONETTO

Vago filosofando, come mai
Se possa dir, ch'essendo lussuriosi
I Omeni per natura, e anca golosi,
La lussuria, e la gola sia peccai.

Me par, ch'i sia i gran matti buzarai
Quelli, che xe a sto segno scrupolosi;
Me consolo, ch'i Omeni studiosi
Ne fà veder, che semo cogionai.

Ma se questo xe un ben, che Dìo n'hà dà,
El privarse mi digo, e lo sostento,
Ch'anzi tutto all'opposto xe peccà.

Massa ben, che mi senza gran talento
No me son sù sto ponto cogionà,
Se hò magnà sempre, e sempre sò andà drento.

PREGIUDIZJ DEL BIGOTTISMO.

—

SONETTO

Mi no sò per qual causa, ch'a spuar
No sia peccà, nè a suppiarse 'l naso,
Nè gnanca a far de pisso un boccal raso,
Nè a trar una scorezza, nè a cagar;

De questo no se andemo a confessar,
Ma solamente se fà un brutto caso
De qualche Donna entrar drento nel vaso
Quando, che se gà voggia de sborar.

Che razza de pensar, che leze dura,
Ch'hà inventà i nostri vecchj buzaroni,
No xe un sollevò anca la sboraura?

Donne, no ghè badè a sti Satraponi,
Che sospendendo 'l corso alla Natura
Vuol, che 'l seme marcissa in t'i cogioni.

PREMIO, E CASTIGO.

—

SONETTO

Zoroastro all'Inferno un dì xe andà,
E senza d'una gamba hà visto un Rè;
L'hà domandà a quei Diavoli el perchè
El sia senza una gamba vegnù là.

I hà risposto, che come l'hà peccà,
Per questo a Cà del Diavolo lù xè,
Ma che la gamba hà fatto un non sò chè
De bon, che 'l Paradiso hà merità.

I hà dito, che con quella ad un Camelo
El gà dà da magnar, e st'azion bona
Hà fatto, che la gamba vaga in Cielo.

Co l'è cussì, mi digo, che la Dona,
Che darà da magnar al nostro Oselo,
Anderà zò, ma anderà in Ciel la Mona.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Per quell'istessa causa, per la qual
Le Mone anderà tutte in Paradiso,
E se starà vardando a viso a viso,
Per quella anderà in Cielo ogni Cotal.

Preti, e Frati anca là gà da star mal
Siben, ch'i gà patìo vestii de griso,
Perchè 'l soo allora ghe sarà reciso,
E buttado nel Baratro infernal.

Le Muneghe anca elle anderà in Cielo,
Ma tutte senza Mona, perchè mai
Le gà dà da magnar al nostro Oselo.

Conseggio donca tutti sti affamai,
Per goder dopo morte un liogo belo,
De foter, come tanti desperai.

LA DONNA NO S'HÀ DA FAR FOTTER DA UN SOLO.

—

SONETTO

Xe falso quel principio, che la Dona
Sia fatta al Mondo per un Omo solo,
E che quella, che a do se butta al colo,
Se ghe diga una brutta buzarona.

Perchè hala da tegnir stretta la Mona,
Quando 'l senso ghe suppia, come un folo,
De goder qualche Cazzo Romagnolo,
De Napoli, de Zara, o de Lisbona?

Oltre al farse una leze troppo dura
De star co un sol al Cul sempre taccà,
La fà anca un'ingiustizia alla Natura;

Che se de Mona un stampo la gà dà,
Che serve d'ogni Cazzo alla figura,
Tiorghene drento un solo, oh che peccà!

RISPOSTA D'UN AMANTE.

—

SONETTO

Fava do Amanti una grisoneria,
E mi m'hò trovà là co ste persone;
La Donna giera ben de quelle Done,
Che schietta savea dir l'Ave Maria.

L'hà fatto st'espression de zelosìa;
Senti fionon de cento buzarone,
Se mi gavesse insina cento Mone,
Una, ch'è una, mi no te la darìa.

Ascoltè, che risposta in quel momento,
Che lù gà dà con tutta la so Luna;
Ve sè ben fatta avara a quel, che sento.

No posso, che incolpar la mia sfortuna,
Gavè 'na Mona sola, e la dè a cento,
E no me ne daressi de cento una?

BELLEZZA D'UNA RAGAZZA.

—

SONETTO

L'altro dì caminando per l'ingresso
Una ragazza hò visto sul balcon
Cussì bella, e gentil, che corponon
La compagna no ghe xe in tutto 'l sesso.

L'hò vista, se puol dir, de rebalton,
Ma el viso zà me xe restà sì impresso,
Cosa serve, per Dìo, zà lo confesso,
Che per ella l'Osello hà dà un tiron.

Do Tette la gavea, che para late
Discoverte, se sà, che l'uso è tal,
Assae più grande delle mie culate;

Do occhj, per Dìo, che intima guera,
Una man bianca degna de cotal,
Un viso in summa da buttar a tera
Qualunque, che ghe giera

Nò zà Omo de Mondo, che se sà,
Che subito l'Osel ghe stà tirà,
Ma ancora in verità

Un Bardassa, un Puttello, ogni persona,
Che dopo nato no hà toccà la Mona,
Che vive zò alla bona

Colla leze de quel, che ghe comanda
La gran Mona lassar sempre da banda;
Questo, chi me domanda,

Che Diavolo lù xè; mi ghe dirò,
Xenocrate l'è stà, per quanto sò,
E a dirghe el nome sò,

Filosofo cogion, e visdecazzo,
Che in vita soa no gà godesto un Cazzo.
Almanco mi sto impazzo

No lo patisso, e no l'ho mai patio,
Che so' andà sempre in Mona, oppur da drìo,
E digo a parer mìo,

Che in quel buso se trova assae trastulo
Più grando, o quanto xe l'andar in Culo;
Cussì m'hà dito un mulo,

Che xe stà quindes'anni alla Pietae,
L'Inverno in Mona, e in tel Cul l'Istae.

LODA UNA BELLEZZA.

—

SONETTO

Una bellezza mi vorria lodar
De quelle se puol dir d'ultimo biondo,
Ma no sò da che banda scomenzar,
Se dal naso, dal petto, oppur dal Tondo.

A dir, che un'altra Elena la par,
Che venire con ella gà el secondo,
I xe pensieri vecchj, co è 'l cagar,
E piuttosto mi taso, e me nascondo;

Ma qualcosa vorria dirghe de bello
Per farghe quella lode, che ghe v`a,
E che affatto el pensier fusse novello.

Dirò, che la gà tante qualità,
Che a vardarla la f`a tirar l'Osello;
Da questo argomentè la so beltà;
Che se tanto la f`a

D'impression sora i corpi a sol vardarla,
Cosa farala a quei, che puol toccarla,
E pò anca chiavarla?

Ah! sì, che la gà un petto, un collo, un viso,
Che tanti pezzi i xe da Paradiso;
Tanto che mi ho deciso,

Che se ella fusse stada in quel momento,
Che in terra xe vegnù tutto contento
Giove per andar drento,

El s'averia de questa buttà addosso,
E el l'averia chiavada a più no posso.

LODE ALLE TETTE.

—

SONETTO

Tette fatte de late, e de zonchiada,
Pastizzetti, che 'l genio m'incitè,
Pometti, che la vita consolè,
Cara composizion inzucarada.

Tette bianche de neve nevegada,
Cussinello, dove dormirave un Rè,
Panna impetria, che 'l gusto innamorè,
Latesini per dar la papolada.

Tette de zensamin, de cao de late,
Tette, che al zensamin sè do zucconi,
Tette, che nel mio cuor sempre combate,

Tette da darghe mille morsegoni,
Tette, che sè per mi le cose mate,
Tette, chi no ve basa è gran cogioni.

LA CAZZA DEL DIO D'AMOR.

—

SONETTO

Nel boschetto della Diletta mia
Ho visto amor in forma d'Oselletto,
Allora hò tiolto suso el mio schioppetto,
E son andà per trarghe da drìo via

Gò tirà un colpo, e lù xe scampà via,
E 'l s'hà messo a cantar s'un albaretto,
Che mi no sò, se possa un Anzoletto
Cantar con più soave melodià;

Pò dopo l'è saltà de quà, e de là,
Ora sora de un ramo, ora per tera,
E mi per tutto drìo ghe son andà;

Ma, co l'hà visto, che ghe fazzo guera,
Che tento de chiapparlo, el s'hà cazzà
Della mia bella Ninfa in l'Oselliera.

RACCONTO D'UN SOGNO ALLA SUA BELLA.

—

SONETTO

Senti, Nina, sta notte m'ho insognà,
Che gierimo sul letto collegai,
E fevimo quel ziogo, che se fà
Quando se xe novizzi, o maridai.

Ti me disevi, spenzi, e più, che mai
Mi spenzeva, e sto ziogo xe durà
Infin, che semo tutti dò stuffai,
E giusto allora mi son desmissià.

Ti te puol, Nina cara, immaginar
Come, che 'l me tirava in quel momento,
E quanto allora mi gò bù a bramar.

E per levarme cussì gran tormento
Me l'hò con gusto scomenzà a menar,
Finchè sborando so' restà contento.

INNAMORAMENTO DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Son tanto innamorà d'una ragazza,
Che ghe darìa le viscere, e anca el cuor,
A segno tal me xe cressù l'amor,
Che me renegarìa per sta bardazza

Come un'occa, che in acqua se sbabazza,
Mi me sbabazzarave in quell'umor,
Che ghe vien dalla Mona, e in tel odor
Del so cul, co la fasse una smeggiazza.

Per tutto ghe vorrìa metter le man,
E tanta xe la voggia, che me sento,
Che ghe la licarave, come un can.

Senti cosa, che digo, e no me pento;
Mi me contentarave in fin doman
Tegnirghe in Mona tutto 'l muso drento.

IMPACIENZA DELL'AUTORE.

—

MADRIGALE

Son tutto de fuoco,
No posso più,
Tanta virtù
Ninetta bella
No voi soffrir.

Mi son nemigo
Dell'aspettar,
Voi principiar
Dove, che ai altri
Basta finir.

ALLA SO MOROSA.

—

MADRIGALE

La xe ben una leze buzarona,
Che no possa ficarte 'l Cazzo in Mona,
Ti lassi pur, che tocca
Le Tette, el Cul, la Cocca;
Colle man semo soliti a sborar,
In Cul ti lo tiol,
Che vuol dir, ti te fà ben buzarar;
E in Mona no ti 'l vuol?
Co s'hà fatto tutto questo,
Se puol far anca sto resto.
No te creder de scampar,
Che, per Dio, te voi chiavar.

PIATTANZA GRATA ALL'AUTORE.



SONETTO

Vorrave, mia bellissima parona,
E questo ve lo digo ben sul sodo,
Che me lassessi far un pan in brodo
In la scudella della vostra Mona.

Oh? Che gusto averìa, Dìo mel perdona,
Solamente a pensarghe mi me godo,
Gnessun cogo, mi credo, che a mio modo
Me farìa una piattanza cussì bona.

Altro, che torte, e soppe alla francese!
E de più mi vorrìa, che me mettessi
Per condimento un poco de Marchese.

Dopo per degerir, che me lassessi
Andar a spassizzar in tel Paese
Del vostro cul quando, che vù caghessi.

TEME DE NO FOTTER LA SO MOROSA.

—

SONETTO

Frà tante, che cognosso, una me resta
De genio da goder, ma gò paura,
Che, come se suol dir, la coa xe dura,
De no poder far gnente mai con questa.

Altro pensier no gò mai per la Testa,
Che quello de toccarghe la Natura,
Che se mi arrivo a far pò sta bravura,
Voggio crescer all'anno un'altra festa.

Voggio far sul so culo un sacrificio,
E voi tegnir con tutta devozion,
E, come una reliquia, del so pelo:

Ma pur, se me cavasse sto caprizio,
Gavarìa cussì gran consolazion,
Come, se con i dei toccasse el Cielo.

PARALELLO TRÀ L'AUTORE, E UN PUTTELLO.

—

SONETTO

Come, che v`a incontro un piccolo puttello
Alla so Mamma, che s`ia st`a lontan,
Con quel gusto, che salta attorno un can
Al so paron, co l`h`a trov`a l`Osello,

Come v`a allegro, e baldo el villanello,
Quando el Sol dalla terra v`a lontan,
Con quel gusto una putta tien in man
El so novizzo, co `l ghe d`a l`anello,

Cuss`i nel ritornar, Anema mia,
A vegnirte a basar la bella bocca,
Me par, che al mio piaser equal no sia;

Anzi tanto pi`u grande, e pi`u `l me tocca,
Con quella differenza, che saria
Dall`andar al passeggio a andar in Cocca.

PER LA PERDITA DELLA SO MOROSA.

—

SONETTO

De tante Donne, che xe in sta Cittae,
De una sola me son innamorao,
Ma all'improvviso xe vegnù un cagao,
Che me l'hà tiolta senza caritae.

Gavessio almanco tiolta l'onestae,
Che adesso no saria cussì arrabiao,
O per no esser tanto cogionao
Gavessio almanco dà do buzarae!

Ma senza, che ghe tocca gnanca el Culo,
Che l'abbia da veder a un altro in braccio,
A un, che ghe darà chiavae da mulo!

La xe una cosa, che me dà un impazzo,
Che più no godo de gnessun trastulo,
E no ghe penso più d'aver el Cazzo.

L'AUTORE ABBANDONÀ DALLA SO MOROSA.

—

SONETTO

Donca l'oggetto del mio amor più bello,
Quella, che hò sospirà per tanti zorni,
Co se suol dir, me farà addresso i corni,
E, se farà chiavar da un altro Osello!

Che buzara xe questa, che martello,
Che provo, quando passo in quei contorni!
E pur a chi è l'oggetto dei me scorni
Bisogna, che ghe fazza de capello.

Mi ho fatto la fadiga, e lù gà el frutto,
Mi la so Mona no l'ho mai toccada,
E lù ghe metterà l'Osello tutto.

Dopo, che mi l'hò tanto coltivada,
Sto aver pò da restar a muso sutto
La xe una gran sentenza buzarada.

LA SO MOROSA È PROMESSA A UN ALTRO.

—

SONETTO

Dopo, che per culla mi ho tanto fato,
Che ho speso, e spanto assae per contentarla,
Senza, ch'abbia podesto mai toccarla,
Dell'impianton el ballo la m'hà dato.

Per maridarse la gà serrà el contrato,
Tanto, che andar no posso più a trovarla,
Che ben mi ghe diria de buzararla,
Se per ella mi son diventà mato;

Ma zà, che no ghe posso più parlar,
Almanco, che podesse in quella sera
Star là anca mì, co la se fà chiavar;

Che mi no la vorria perder intiera,
O me vorria l'Osello ben menar,
O vorria buzararghe la massera.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Donca la mia Morosa xe novizza!

Che gran travagio, che per mi xe questo,
Che no posso toccarghe mai più el cesto,
Nè grattarghela più, co la ghe pizza!

Come chi vuol a un Can tiorghe la Chizza,

Quando, che la v`a al salto, e lù sia lesto
De farghe quel servizio presto presto,
Dalla rabbia el se innalbera, e `l se instizza;

Cussì mi son, che in tempo, che sperava

De tirarghe alfin suso la carpetta,
Ho da veder, che un altro me la chiava.

Posso ben dir: Fortuna maledetta!

Tanto f`a, che l'Osello mi me cava,
Se ho perso quella Mona benedetta.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Cosa, che pagherave d'esser mi
El novizzo de quella, che me piase,
Che me la chiavaria in santa pase
Tutta quanta la notte, e tutto el di.

Sarave ben contento allora si
Veder, che la stà salda, e che la tase,
E che a farse toccar no ghe despiase,
Nè a tiorlo drento sin, che la puol pi;

Che gran gusto averia, se in quel so vaso,
Che gò tanto liccà de fora via,
Mi ghe podesse alfin metter el naso!

Ve zuro, per la Verzene Maria,
Che, se pò succedesse mai sto caso,
Al Re de Franza ghe n'incagheria.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Cosa hoggio mai da far più quà a sto Mondo
Adesso, che no gò più la Morosa,
La vita m'è vegnua cussì nojosa,
Che della Luna anderìa a star nel tondo.

No sò quel, che me diga, me confondo,
Co sento, che la xe fatta la sposa,
Che un buzaron in quella so pelosa
Ghe metterà l'Osello fin al fondo.

Oh che notte per mì, che sarà quella,
Quando, che saverò, che la v`a in letto
Per tior drento del Cazzo la Cappella!

Se me podesse far un Oselletto,
Mi me contentaria per star con ella,
Starghe tutta la notte in tel culetto.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

No patisse cussì chi gà la gotta,
Come, che per culia mi gò patio
La prima Notte, che co so Mario
La xe andata a dormir, perchè 'l la fotta.

Come chi è bastonà, che cria a ogni botta,
Cussì ogni tanto mi criava, oh Dio!
Che quel can me la chiava, oh! che gran fio
D'una gran buzarona, el ghe l'hà rotta.

Per respirar la figurava nua,
E imaginando tutto el so più bello
Ghe dava col pensier qualche fottua;

Ma gnente me giovava; e mi bel bello,
Mentre Amor me sonava la battua
A so saor me son menà l'Osello.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Vardeme pur in ciera co destrutto,
Come la neve al Sol colo desfatto,
Me destruzo per ti, devento matto,
E a sol vardarte me consumo tutto.

Oh! Del zardin d'Amor soave frutto,
Benedetta la Cocca, che t'hà fatto,
El tempo, l'ora, el momento, e l'atto
De quel Cazzo gentil, che t'hà prodotto.

Che belle Tette, che gentil bocchetta,
Che podesse vederte ai drappi sotto,
Che belle chiappe, che Monina stretta!

Stimo più sto boccon, che un terno al lotto;
Quel zemer pò, quel sporzer de lenguetta!
Sboro in terra, per Dìo, se no te fotto.

MODO DE FAR VENDETTA.

—

MADRIGALE

Chi vuol far del so nemigo
Un'asprissima vendetta,
Mi gh'insegno una ricetta,
Che de più nol puol trovar;

El lo meni in una casa,
Dove el veda un muso bello,
Che ghe superi el cervello,
E lo fazza innamorar.

L'AUTORE VUOL ABBANDONARSI AL RETIRO.

—

SONETTO

Una Donna no ghè, che più me piasa,
E quelle, che vorria più no me tende,
Ma queste xe del Mondo le vicende,
Che quel; che un dì piaseva, ancuò despiasa.

Tanto fà, che me metta a star a casa,
Cussì meglio farò le mie facende,
E la Natura, che 'l bisogno intende,
Che questo sia 'l mio ben, l'è persuasa.

In fatti questa, che me par desgrazia
Delle più grande, che me manda el Cielo,
Bisogna anzi de questa, che 'l ringrazia;

Perchè, se mi de qualche muso belo
Podesse intieramente aver la grazia,
Per Dìo, ghe lasseria drento l'Osello.

BUZARA EL PADRE ABATE.

—

SONETTO

Son stà veder un zorno un bel Convento,
Per voggia, che gavea de farne Frate,
E in fatti con maniera el Padre Abate
M'hà dito, caro figlio, vieni drento.

Mi allora m'hò trovà tutto contento,
Maggiormente, co hò visto, ch'i combate,
E che sti Frati rompe le culate
Ai novelli Fratini in t'un momento.

Speneva el Padre Abate a rompicollo
El Cazzo drento, e per mazor trastulo
Prima in Culo a un Novizzo 'l lo metteva,

E co 'l se lo sentiva tutto mollo,
Al so Converso tutto quanto in Culo
El Cazzo coi cogioni el ghe metteva.
Sti Frati se vedeva

Andar de quà de là per el Convento
Cercando i Culi per sborarghe drento;
I giera più de cento,

Che faceva ogni zorno sta funzion,
Siben, ch'i giera sempre in orazion
Ghe giera frà Buson

El Culo più famoso trà sti Frati,
Che tioleva in tel Cul Cazzi spietati;
I diventava mati,

S'i stava un zorno senza buzarar.
Anca mi le culate de slargar
I hà dito de provar;

Una sera m'hà dito el Provincial,
Vorrave, che tiolessi 'l mio cotal;
Co nol fà troppo mal

La s'avvisina pur conforme è l'uso,
E la mel para tutto quanto suso;
Ma mentre, che l'è al buso,

Sento, che 'l se tioleva un gran trastulo
Per voggia de ficcar el Cazzo in Culo.
Gò dito, fiol d'un mulo,

Lo chiapo per le gambe, e 'l và per tera;
Allora sì, che 'l Cul ghe slarga, e sera,
Mi addosso zà ghe giera;

No te mover ghe digo, poffardio,

Ch'in vece a ti tel metterò da drio.
No far, nò, caro fio,

Me diseva 'l Fraton, che do culate
Grasse, e tonde 'l gaveva, e tanto fate;
Ma caro Padre Abate,

Abbiè pacienza, giusto in sto momento
Tutto 'l Cazzo in tel Cul v'hò messo drento.
Con tanto gran contento

A sto Frate gò dà 'na buzarada,
E dal Convento pò me l'hò moccada.

LA CINGARELLA IN BANCO.

—

CANZONE

Da un rustico Paese,
Dove mai no se fotte,
Scampada son de notte
All'improvviso.

Venezia è un Paradiso,
Dove sempre se sente
Criar tutta la zente,
Vago in Mona.

Son anca mi 'na Dona,
Che prova un gran solazzo
A tior in Mona el Cazzo
Con diletto

Che sia pur benedetto
El dì, che son scampada,
Che quà sarò chiavada
A tutte l'ore.

Chi no se gode amore,
Se puol dir co rason,

Che 'l sia un gran cogion,
Una Noghera.

Tesifone, e Megera,
Siben le stà in tel fuoco,
Anca Elle trova liogo
A tiorlo dentro.

In quell'oscuro centro,
Liogo de crudeltae,
Sin l'Aneme dannae
Sempre se fotte.

No ve conto carotte,
Perchè m'è stà contà
Cose, che in verità
No le credea,

Se Orfeo no me 'l disea,
Co 'l xe vegnù felice
Colla so Euridice
Dall'Inferno.

Se Giove duro, e eterno
Hà gusto de sborar,
Vardè cosa hà da far
Quei, che xe al Mondo!

No se puol dir giocondo

Quell'Omo, ch'abbandona
I gusti della Mona,
E i so contenti.

Quante pene, e tormenti
Prova certe Puttelle
Per no gustar Capelle
A piacimento.

I Dei del Firmamento
Se mena spesso 'l Cazzo,
E i hà gusto, e solazzo
A andar in Mona;

Anzi, disea mia Nona,
Che per Danae chiavar
Giove s'hà bù a scambiar
In piova d'oro;

E fatto un bianco Toro
Per la graziosa Europa
Tiolendosela in gropa
Ghe 'l mette drento.

Vien pò quel momento
De trar l'ultimo peto,
Ch'a gnessuno starà dreto
Più quel Cosso.

Ai zoveni el xe un osso,
E a quei, che 'l se ghe china,
La xe 'na pellesina
Mola, e fiappa.

Questa no xe 'na rappa,
Che diga a mi altre Done;
Feva fotter, cogione,
Co sè vive.

Deh! Care, no stè prive
De cussì bel solazzo,
Tiolè un tocco de Cazzo,
E no stè in ozio.

Questo xe un bel negozio,
Domandolo a chi 'l prova,
L'è un remedio, che giova
Al mal de Mare.

Orsù, Donne mie care,
Sò, ch'averè cervello,
E che tiorè l'Osello
A tutte l'ore.

Pluton, quel gran Signore,
No dà mai maggior pena
A quelle, che se mena
La Pottiffa;

E per questo Meliffa
Se 'n morse da Donzella
Per no provar Capella
De Cotal.

Al Baratro Infernal
Fu condannà a star priva,
Perchè no xela or viva,
Come giera?

Oh quanto volintiera
Vorrave questo aver
Per goder quel mestier,
Che hà da provar!

No cade altro parlar,
Che voggio alcune mè
Belle galanterie
Mostrarve in prima

Portà da ignoto clima,
Dall'Indie, e dal Perù,
Che gà forza, e virtù
De far portenti,

Sconvolger i Elementi,
L'ordene de Natura,
E far de chiara scura
In ciel la Luna,

Fermar della Fortuna
La rioda sempre in moto,
Lachesi, Atropo, e Cloto
Impietosir,

El coraggio avvilir
De chi vuol far da bulo,
E far tremar el Culo
Al popolazzo.

Prima ve mostro 'l Cazzo,
Col qual el Dìo guerrier
Fotteva la Muggier
Del Dìo Vulcan,

E questa xe la man
D'una Vecchia cogiona,
Che menava la Mona
A 'na Putella,

E questa è la Capella
Del Cazzo d'un Zigante,
Che sempre xe stà amante
Delle Done,

E queste xe do Mone,
Che hà frustà più Capelle,
Che 'n Ciel no ghe xe Stelle,
E in Mar Arena,

E questo d'una Nena
El xe prezioso late
Per onzer le Culate
Alle Bardasse,

Questa è 'na veta d'asse,
Che hà fatto l'ingrespada
Alla Mona sbregada
De Marfisa;

E questa è 'na camisa
Intenta de marchese,
Che sana 'l mal francese
Alle Puttane.

La Potta de Rosane,
El Cul de Ganimede
Imbalsemai se vede
In sta bozzetta.

Al son de sta trombetta
Le belle zovenotte
Le paga chi le fotte
A peso d'oro.

Le piatole d'un Moro
Bardassa d'un Rabin
Conservo in sto borsin
De pel de Mulo,

Che, messe attorno al Culo
De qualche bel ragazzo,
Le fà tirar el Cazzo
Ai Buzaroni.

Sto Libro coi cartoni
Ligai co quattro nodi
Ve insegna in cento modi
De chiavar;

Ve insegna 'l bel trattar,
Ch'usa un Cavalier,
Co l'è co so Muggier,
Che 'l la destriga;

Questa xe l'erba ortiga,
Che Adon hà doperà,
Co a Venere hà grattà
E Cul, e Potta.

De pisso de Marmotta
Miscià co sboraure,
Che serve per fatture
Maledette,

Xe piene ste bozzette
De lucido cristallo,
Che dago per regalo,
Co i m'hà chiavà.

Do Ceggie è queste quà
De quel forte Rinaldo,
Che hà fatto vegnir caldo
A più de diese.

Un dì, ch'avea 'l marchese
La so diletta Armida,
La hà chiavà per disfida
Sotto un Pero,

Quando, per dir el vero,
Nel scomenzar la lotta
Ghe giozzava la Potta
Bella, e bona;

Perchè avea la Mona
Dalle Fade incantà,
Ghe xe restà pelà
Barba, e cavei.

Questi xe do budei
D'un Puttin vegnù fuora
Dal Cul d'una Signora
Sulla Secchia.

Questo xe un dente de Vecchia,
Ch'aveva sulle Chiappe
Cento, e cinquanta rappe
Per apponto.

Questo quà xe quell'onto,
Che Madama Latona
Se onzeva la Mona,
E 'l bus del Culo.

Questa è la Coa d'un Mulo,
Ch'usa le Donne Tosche
Per pararse le Mosche
Dalla Pota.

Della Regina Iliota
Questo xe 'l Cagnoletto,
Che ghe liccava in letto
La Felippa.

Quest'è del grand'Agrippa
Le do gran borse belle
Fatte fare de pelle
De cogioni.

Questi xe do spadoni,
Che Marte con gran scorno
A Vulcan taggià ha un corno
Co gran lena.

El sapiente Avicena,
Maestro in medicina,
Fotteva la Cugina
Zorno, e notte.

Viva pur quei, che fotte,
E quei, che mai no sbora,
Mi prego 'l Ciel, che i mora
All'improvviso.

No se v`a in Paradiso,
Se prima con diletto
No se xe stai in letto
Colla Siora;

E intanto, ch'Ella sbora,
Tegnirghe 'l Cazzo drento,
Che gusto, che contento
Ch'Ella sente!

Se fotta allegramente,
N`e s'abbia mai spavento
D'Ulcere, Scolamento,
E Porrifighi.

Chi vuol esser me amighi
Fotta fin, ch'i g`a Cazzo,
Perch`e mazor solazzo
No ghe xe al Mondo;

Ma quei, che tende al Tondo,
Mi digo, ch'i xe sporchi,
Ch'i vive, come porchi
Nella merda;

Che qualchedun se perda
In ste furfanterie,
Le xe buzararie,
Che s'usa adesso.

Abbandonar quel sesso,
Dove semo nassui!
Porchi becchifottui,
Oh che vergogna!

In Potta andar bisogna,
Mentre 'l Ciel no perdona
A chi lassa la Mona
Per el Cesto.

Solamente per questo
El Paron, ch'è de sora,
A Sodoma, e Gomora
Hà mandà 'l fuoco.

Andemo drìo a sto ziogo,
Quando manco pensemo
Dal Cielo provaremo
Gran castigo.

Mi son fuora d'intrigo,
Perchè, lodato 'l Cielo,
No tiogo in Cul l'Oselo,
Ma in Cocchetta.

Siela pur benedetta!
Lassemo i Buzaroni,
Perchè vago ai balconi,
Che fà notte;

E intanto no i me fotte,
E no strenzo l’Osello
Della Mona fradello
Soo carnale.

Tiolè pur el Cotalè,
Tiolelo zorno, e notte,
Co ’l gà le do ballotte
Al so comando.

Vardè, che ’l sia ben grande,
Longo, descapellà,
Cussì nol xe peccà
Ve l’asseguro.

Palpè, che ’l sia ben duro,
Che ’l sia presto a sborar,
E ben desbuzarar
Fève, per Dio.

Nol stè a tior da drio,
Perchè Vulcan a Venere
Gà fatto vegnir tenere
Le Culate,

E tutto sangue fate
L'è andà davanti a Giove
Per far veder le prove
De quel Zotto.

La notte vien de trotto,
E 'l Mar, la Terra, e 'l Cielo
Coverze col so velo
Umido, e brun.

Voggio trovar qualcun,
Che fin, che stago in letto,
Me fotta con diletto,
E gusto assai,

E, se trà vù altri mai
Sto Cortesan se trova,
Che voggia far la prova
Per morbin;

Che 'l vegna al mio Casin
Arrente alla Corona,
Che 'l troverà 'na Mona
Tutta fuogo.

Mi parto da sto liogo;
Fè quel, che mi v'hò dito,
Con Cazzo grosso, e drito
Fève impirar.

Oimè, che dolce star
Do corpi nudi in letto
A far senza rispetto
 Quel, che se vuol!

Toccar quanto se puol,
E Tette, e Cul, e Mona
Ad una bella Dona
 Xe un gran solazzo;

Pò darghe in man el Cazzo,
E far, che la se 'l frega
Ben ben della Bottega
 Intorno al Buso;

E pò cazzarlo suso
Ben drento della Potta,
E lassar ben, che 'l fotta
 In quel licchetto,

E goder quel diletto
Senza far altre Zanze
Infin, che le do panze
 Ben se tocca,

Darghe 'l languin in bocca,
Una man sotto la schena,
E far, che ben la mena
 El so Culetto,

Se tien el Culo stretto
Co tutte do le man,
Cussì bel bel, pian pian
Se v\`a ziogando;

E p\`o de quando in quando
Se supega 'l lavretto,
E se ghe d\`a un basetto
In sulla bocca:

Sporzime qu\`a la cocca,
Se dise dal contento,
Damelo tutto drento,
Ella risponde.

Oh spente alme, gioconde,
Oh gusto soprafin,
Ch'andar f\`a 'l coresin
Tutto in bruetto!

E far, che quel Caetto
De gusto se sfadiga
A tior drento in la Figa
Anca i cogioni;

Ma, perch\`e no i xe boni
De far un tal effetto,
Questi co gran rispetto
I st\`a de fuora.

Ogni momento è ora,
Quando la Mona sbruffa,
De far qualche baruffa
Coi fottini.

Poveri Pellegrini
Per no poder entrar,
A elli convien restar
Fuor della porta;

Ma questo non importa,
Siben no i puol entrar,
Che zà per ben chiavar
Basta l'Oselo.

Un Monin senza pelo,
Ch'empissa ben la mano,
Se spendarave un ano
Per chiavarlo.

Felice chi puol farlo,
Sborar con contentezza
Xe la maggior dolcezza,
Che sia al Mondo.

Poder toccarghe 'l Tondo,
Più oltre no passar,
Ch'altro no dovè far
Co le sfondrone.

Ste brutte buzarone,
Perchè piene de peste,
Ulceri, Porri, Creste,
E altri mali;

Ghe vorria a ste tali,
Per far poca rovina,
Pegola, e trementina,
E darghe fuoco.

Oh! Che bel gusto, e ziogo
Veder ste gran Porcone
Redutte in t'un cantone
A brusar tutte;

Ma nò però le Putte,
Nemmeno le Donzelle,
Che quelle xe Citelle,
Che dà gusto;

Le gà un Monin sì giusto,
Sì stretta la Natura,
Ch'ogni picol Creatura
Gioisce, e gode;

E no badè alla lode
D'un Sodomita infame,
Che dise a saziar fame
Basta un Culo.

Quest'è quel bel trastulo,
Ch'usar solea Plutone,
Che lassava le Mone
Per un Tondo.

Lo diga tutto 'l Mondo,
Se la xe cosa impura
A usar contro Natura,
E tiorse spazzo.

A quei, che sto solazzo
Ghe piase, e simil voglia,
El pan, e 'l vin se toglia
Infin, che muora.

Voi dirve infin ancora,
Che a chi no piase Mona,
Xe razza buzarona,
Un maledetto.

Per quanto hò visto, e letto,
E che hò studià, e pensà,
Un gusto no hò trovà
Più bel de questo.

Infin mi ve prottесто,
Che a fronte d'un bel viso
Gò in Culo 'l Paradiso,
E quà ve lasso.

LODA EL RE DE PRUSSIA, E LA N. D. DOLFINA.

—

SONETTO

In Cielo Marte, e Amor s'hà messo al ponto
De far ognun de lori 'na fattura,
Che sia l'onor de tutta la Natura,
Nè ghe sia chi ghe possa far confronto;

Marte de far un Omo hà fatto conto,
Ma d'una temprà cussì forte, e dura,
Ch'al freddo 'l staga saldo, e alla caldura,
E sempre 'l sia al combatter presto, e pronto.

Amor hà dito, e mi farò 'na Dona,
Che sempre co la parla, e co la tase,
La delizia la sia d'ogni persona.

Questi quà xe quei do, ch'al Mondo piase;
Saveu ch'i xe? Zà 'l nome soo rissona;
El Prusso in guerra, e la Dolfina in pase.

ALLO STESSO RÈ DE PRUSSIA.

—

SONETTO

No se puol dir, che 'l Rè Prussian no sia
Un Omo, ch'hà sortìo talenti rari,
Del so saver gavemo i segni chiari
Tanto in leze, che in musica, e poesia.

El fà tutto con arte, e con maestria,
E in guerregiar no ghe xe pò un so pari;
L'hà fatto delle cose singolari,
Lo sà la Franza, Russia, e l'Ongaria.

Tutto quel, che volè; l'hà 'na gran mente,
Nol merita una nò, ma più corone;
Ma, co nol fà l'amor, nol stimo gnente,

Perchè osservo, che tutte le persone,
Che per le Donne dell'amor no sente,
Per el più le xe razze buzarone.

PER LA GRAZIA AVUDA DA CUPIDO

—

SONETTO

Hò tanto pregà Amor, che 'l me soleva
De scriver in materie tonde, e grasse,
De parlar de puttane, e de bardasse,
Che 'l m'hà fatto la grazia, che voleva.

No sento più quel peso, che gaveva,
Che me tegniva oppresso in cose basse,
E se i oggetti no xe de prima classe
El mio spirito adesso no se leva.

Come mai hoggio fatto sto gran salto,
Che me par con i dei toccar el Cielo!
Forza d'Amor, che m'hà levà sì in alto;

El m'hà scoperto un Mondo assae più belo;
A tal comparsa, a cussì bell'assalto,
Me son messo a svolar, come un Oselo.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

In alto son andà tanto svolando,
Che son zonto a toccar el primo Cielo,
Hò visto tutto quel, che ghè de belo,
Ma i cogioni me son andà seccando,

Perchè in tutto quel Mondo cussì grande
Gnente no gò trovà per el mio Oselo,
E hò bù paura de brusarme 'l pelo,
S'appresso 'l Sol m'andava avvicinando;

Per questo son vegnù subito abbasso,
E, come del mio centro giera fuora,
Son tornà in terra, come casca un sasso.

In alto no starave guanca un'ora,
Che no me piase, dove no ghè chiasso,
Nè quel paese, dove no se sbora.

TUTTO MISERIE, UNICO BEN LA MONA.

—

SONETTO N.° I.

Sto aver d'andar in letto, co xe sera,
Sto averse da vestir, e despogiar,
Sto pensar, co xe dì, sempre al disnar,
Sto pagar el salario alla massera.

Un abito vestir da primavera,
Un altro, quando 'l Sol ne fà scaldar,
Un terzo, co i principia a vendemmiar,
Un quarto, co la neve xe per tera.

Sto pissar, sto cagar, sta malattia,
Che un dì una cosa la ve para bona,
Un altro, ch'una buzara la sia.

La xe una vita tanto buzarona,
Che al cospetto de Dìo me mazzaria,
Se al Mondo no ghe fusse più la Mona.

SIMILE.

—

SONETTO N.° II.

Se al Mondo no ghe fusse più la Mona,
Cospettazzo de Dìo vorria morir,
Se no podesse andarme a divertir
Co qualche Puttanazza buzarona.

No m'importa la sia 'na Zentildona,
O che la Dea d'Amor se possa dir,
Purchè la gabbia sotto del vestir
Quattro dei de Potta o marza, o bona.

L'altre cose, che 'l Mondo stima, e addotta,
Gloria, senno, virtù, desìo d'onore,
L'esser prudente in pase, e forte in lotta,

La pietà, la costanza, e fin l'amore
Della Patria, per Dìo, senza la Potta
Sol tormento le xe, solo dolore.

SIMILE.

—

SONETTO N.° III.

Sol tormento le xe, solo dolore
Quelle cose, che stima sto Mondazzo;
Piaser no ghè sora 'l piaser del Cazzo
Sora tutti i piaser piaser mazore.

Che bel piaser, che contentezza 'l cuore
Prova dell'uom allor, che l'entra in chiazzo,
E a gambe spalancae sora 'l stramazzo
El trova la so Donna tutt'amore.

Paragon no ghe xe, nè più gran gusto
Gà bù l'antica età, nè la novella,
Diga pur quel, che vuol el Mondo ingiusto,

De quel, che sente l'uom visin a bella
Donna, che dopo averse slazzà 'l busto
S'alza da per se stessa la gonnella.

SIMILE.

—

SONETTO N.° IV.

S'alza da per se stessa la gonnella,
Co la xe là per farse schiavazzar,
E coi so sguardi la ve sà invidar,
La sia pur buzarona, oppur Citella.

El xe tutt'un, che la sia brutta, o bella;
Quando scoperta se ghe puol vardar
La Potta, che fà 'l Cazzo consolar,
Chi è quel, che no ghe ficca la Capella?

No credo, che Xenocrate severo
Spettacol cussì grandò mai vedesse,
Che vinto l'averave 'l Nume Arciero,

Perchè avezzo a chiavar frà le do fesse
De palpitante Cul un occhio nero
L'impareggiabil Potta in odio avesse.

SIMILE.

—

SONETTO N.° V.

L'impareggiabil Potta in odio avesse
Qualche antico Filosofo se dise,
Ma questa è la rarissima Fenise,
Che al Mondo mai ghè stà chi la vedesse.

Chi hà la Potta sprezzà, che no gavesse
Nè Cazzo, nè Cogioni el cuor me dise,
E credo, che de sotto le camise
De meglio far Natura no savesse.

Anca Giove s'hà fatto in piova d'oro,
E 'l xe vegnudo abbasso dalle sfere
Per goder della Mona 'l gran tesoro.

Qual rason ne l'hà fatto a nù vedere
A traversar el Mar cangià in un Toro,
Se nò che della Potta 'l gran podere.

SIMILE.

—

SONETTO N.° VI.

Se nò che della Potta 'l gran podere,
No ghè al Mondo poder, che sia più forte,
E, se no fusse femena la Morte,
Podria la Potta el colpo trattenere.

S'una Potta i Dannai podesse avere
Per divertir el Cazzo in quelle porte,
Se vedaria cangià quella gran Corte
Nella Reggia del riso, e del piasere.

E, per dirla, se al Mondo no ghe giera
La Potta stimà tanto da Sansone,
El farave ai Filistei ancora guera.

La Potta è stà stimà da Salomone,
E lù fotteva tanto volontiera,
Ch'a so piaser gavea mille, e più Mone.

SIMILE.

—

SONETTO N.° VII.

Ch'a so piaser gavea mille, e più Mone
Qualch'altro Imperadore mi gò letto,
E che 'l stimava più quel bel busetto,
Ch'avere in testa soa mille Corone.

Cos'hà fatto Luigi de Borbone?
El le fava vegnir per so diletto
Da in cao al Mondo, perchè al so Oselletto
Quelle no giera assae della Nazione.

Prencipe, nè Monarca mai ghe stà,
Che se contenta sol della Regina,
Ma chiavar puttane anca lori sà;

E quel genio, che tutti ne strascina.
Fà pur, che 'l Prencipesco Cazzo và
Più, ch'in Potta Real in Concubina.

SIMILE.

—

SONETTO N.° VIII.

Più, ch'in Potta Real in Concubina
Se concepisce al Mondo i Gran Sovrani,
E quest'è un dei maraveggiosi arcani
Della Potta dei membri la Regina.

O Venerabil Potta, che raffina
Sora d'ogn'arte, e scienza i gusti umani,
Ti ti xe quella, che repara i dani,
E che impedisce al Mondo la rovina.

El contagio, la fame, e l'aspra guerra
Fà morir ogni dì tante persone,
Che senza Zente restaria la Terra,

Se no fusse l'agiuto delle Mone,
Che volendo dei Cazzi sulla Terra
Ravviva in un momento le persone.

SIMILE.

—

SONETTO N.° IX.

Ravviva in un momento le persone
La Potta, e leva i mali, che farà
La guerra, la peste, e la carestia,
Se al Mondo no ghe fusse più le Mone.

Per Ella i Rè gà in testa le corone,
E popolar la fà ogni Monarchia,
E no ghe sarìa al Mondo più allegria
Quando, che no ghe fusse più le Mone.

Donca, co l'è cussì, mi v'asseguro,
Che sarò sempre amigo della Mona,
Finchè poderò aver el Cazzo duro;

E, s'alcun pregà vegnisse da 'na Dona,
Un gran cogion sarìa costù, ve zuro,
Quando, che 'l recusasse andar in Mona.

*TUTTO FÀ DA PIANZER, FUORCHÈ L'ANDAR IN
MONA.*

—

SONETTO

Tutto me fà da pianzer a sto Mondo,
Me fà da pianzer quelli, che v`a in Mar
Che per voler dell'oro accumular
I rischia dell'Oceano andar nel fondo.

Me fà da pianzer quel cervello tondo,
Che se v`a in t'un Convento a retirar;
Pianzo per quei, che trema de peccar
Per paura d'andar zò nel profondo.

Pianzo a veder quei tanti Magistrati,
E quei, che porta in testa la Corona,
Ch'i fà 'na vita da deventar mati.

Pianzo in summa de qualesia persona,
Dei Prencipi, Ministri, e Letterati,
E rido solo, quando son in Mona.

COL VANGELO SE FOTTE LE CHIETTINE.

—

SONETTO

Senti mo, che bell'arte, e che dottrina,
Ch'hò doperà per far un colpo belo,
Me son servìo d'un testo del Vangelo
Per farlo tior in Mona a 'na Chietina.

Me xe vegnù sta ispirazion divina
De dirghe, ch'i farà 'na festa in Cielo,
Se la tiorrà in ancuò da mì l'Oselo,
E la se pentirà pò dimattina.

Co l'hà sentio cussì, la me l'hà dada,
E pò l'è corsa zoso della scalla,
E a confessarse subito l'è andata;

Da quella volta in quà mai no la falla
De convertirse dopo una chiavada
Per far, ch'in Ciel continuamente i balla.

SORA L'INEGUAGLIANZA DELL'ANEME.

—

SONETTO

De Platon la dottrina giera questa,
Che l'aneme no fusse tutte eguali,
Ma quelle sole sarìa stà immortali,
Che giera dei filosofi in la testa.

El diseva, che chi fà sempre festa,
Che no pensa, che a cose materiali,
Che queste muor come, che fà i coccali,
E in le cose, ch'i pensa, ancora i resta.

Se sta bella opinion la fusse vera,
Come che mi no penso, che alla Dona,
E che per ella vivo volintiera,

Vede la conseguenza ogni persona,
Che se in Mona starìa mattina, e sera,
Co sarò morto resterò 'na Mona.

RIFFLESSO, E RISOLUZION.

—

SONETTO

Son tanto stracco, e sazio della Dona,
E de dar ogni tanto 'na chiavada,
Che gò paura de restar per strada,
O de lassar el Cazzo in qualche Mona.

Temo, che a far sta vita buzarona
Me fazza 'l mio nemigo 'na imboscada,
Che 'l me daga 'na pacca buzarada,
Che no me vagia più dir la corona.

Ma, se mi me retiro in t'un canton,
La vita poderò forse slongar,
Ma la sarà una vita da cogion.

Eh via, che no ghe voggio più pensar!
No ghè chi muor da un colpo de cannon?
Mi voi morir a forza de chiavar.

CONTRASTO TRÀ LA VIRTÙ, E 'L VIZIO.

—

SONETTO

Sto no pensar ad altro, che a chiavar,
Xe un pensar d'anemai senza rason,
Vedo anca mi, che l'Omo no par bon
Andar de quà, e de là sempre a sborar;

Ma, poveretto mi, cos'hoi da far,
Se son predominà da sta passion
A segno, che sibben no son più bon
Do dì senza sborar no posso star!

In mi sto vizio 'l xe passà in natura;
E, se l'è cussì, la xe giustada,
Mi sborerò sin, che 'l mio Cazzo dura.

Vorria dar-me 'na bona confessada,
Che sta morte, per Dìo, me fà paura,
Ma zà mi no farò 'na buzarada.

PER EL PRINCIPIO DELL'ANNO.

—

SONETTO

L'anno niovo, bisogna confessarse,
Tempo è da dir, peccavi, e me ne pento,
D'avanti a qualche Frate in t'un Convento
Andar con devozion a inzenocchiarse;

Ch'avemo da morir arrecordarse,
Non investir mai più cinque per cento,
In sporchi Inferni più non andar drento,
Da Concubine alfin allontanarse.

Far conto, che sia 'l tempo della peste,
Sui confini far metter sù 'l restello,
E anca andar poco dalle Donne oneste,

L'amigo praticar, come fradello,
E far del ben, santificar le feste,
E tior in man nome a pissar l'Osello.

DIALOGO TRÀ CONFESSOR, E PENITENTE.

—

SONETTO

- P. Padre, m'hà tirà 'l Cazzo, e l'hò menà.
C. Figlio, fin qui non commettesti errore.
P. In Culo a un bel ragazzo l'hò ficcà.
C. Male non v'è, dove non v'è dolore.
- P. El Cazzo hò tiolto in Cul, e hò vadagnà.
C. Crepi colui, che non te 'l diè di cuore.
P. Col Cazzo in Culo pò anca mi hò sborà.
C. Bene facesti a disfogar l'ardore.
- P. Padre, possio chiavar? C. Che meraviglia!
P. Una Putta hò chiavà. C. Non mi dispiace.
P. Donca posso chiavar? C. Chi ti sconsiglia?
- P. Posso donca chiavar? C. Quanto ti piace.
P. Posso chiavar la Mare? C. Anche la Figlia.
P. Padre, el tioressi in cul? C. Vattene in pace.

GHE VUOL L'AGIUTO DIVINO PER SALVARSE.

—

SONETTO

Sò, che chi hà fatto mi senza de mì
No me vuol mi senza de mi salvar;
Cosa donca de mi possio sperar,
Quando no fazzo ben più de cussi?

Quello, che fazzo ancuò, fazzo ogni dì,
E fazzo quello, che no devo far,
E, per quanto vorrave in drìo tornar,
Mi continuo sto viazo sempre pì;

Se 'l tempo, e la rason forza no gà
De far sì, che mi supera sta giostra,
Qual'altra forza mai trionferà?

Signor alla mia mente, che se prostra;
Fè veder, che mi sia tutto cambià,
E che l'è stada tutta guerra vostra.

CERTA ESISTENZA DELL'OMO.

—

SONETTO

Delle volte me passa per la mente,
Come anca un dì ghe xe passà a Piron,
Ch'ogni cosa sia un'ombra, un'illusion,
E che mi stesso al Mondo no sia gnente;

Ma dopo con Cartesio francamente
Fazzo anca mi la mia argomentazion,
E digo; penso, donca mi ghe son,
E con mi ghe xe tutta l'altra zente;

Sto filosofo in fatti hà dito ben,
Nè occorre farghe suso altro comento,
Che a chi no ghè 'l pensar no s'appartien.

Mi vago avanti, e cresso l'argomento,
Che non solo ghe son, ma stago ben,
Quando in Mona, o nel Cul mi ghe son drento.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Cartesio quel filosofo eccellente,
Che tanto in te le cose andava drento,
L'hà fatto quel bellissimo argomento
Contro quei, che credeva d'esser gnente.

Perchè mi, co me passa per la mente,
Che mai no stago ben, che mal no sento,
No posso aver l'istesso sentimento,
Come l'hà fatto lù con quella zente?

Lù hà dito, penso, donca mi ghe son,
Che a chi no ghè 'l pensar no s'appartien,
E chi s'oppona a questo xe un cogion.

Mi vado avanti, e credo de dir ben,
E ghe ne cavo doppia conclusion;
Mi son in Mona, donca stago ben.

CONOSCE L'ESISTENZA QUANDO FOTTE.

—

SONETTO

D'esser solo a sto Mondo mi gò in testa,
E che fuora de mi gnente ghe sia,
E cussì co sta bella fantasia
Mi me la passo, e gnente me molesta.

In sta maniera stago sempre in festa,
Perchè gnente no gò de fuora via,
Che possa disturbar la mente mià;
Me parlo, e me respondo sù alla presta.

De gnente sicurezza mi no gò,
Ch'esista 'l Ciel, la Terra, ogni persona,
Ma che mi solo esista, altro no sò.

Sto pensier in tun caso me cogiona;
E saveu, quando credo siemo in dò?
Allora quando son col Cazzo in Mona.

LA MONA LEVA OGNI PENSIER.

—

SONETTO

Chi dise accidental combinazion
Esser sto Mondo, e che l'anema mora,
Chi in tutti i Dei de varo crede ancora,
Chi in do principj uno cattivo, e un bon.

Chi al non nato Messìa gà devozion,
Chi Calvin stima, e chi Lutero onora,
Chi 'l Sol, chi piante, chi elementi adora,
Chi vuol Maometto, e chi l'Incarnazion.

Chi ammette el Pittagorico sistema,
Chi al proceder del terzo se fà brutto,
Chi alle cause seconde no perdona;

Ma 'l Baffo, ch'in ste buzare no hà flema,
Per sbrigarse alla prima el nega tutto,
E glorioso, e trionfante el corre in Mona.

DOPO SPECULATO RISOLVE.

—

SONETTO

Come chi stà per veder qualche festa
Stago al balcon del Mondo dei gran pezzi,
E vedo quei, che xe pieni de bezzi,
Che per el più i xe poveri de testa.

Vedo pò de chiettini una tempesta,
Che crede tanti, e tanti gran strambezzi,
Che se 'l Cazzo ghe tira, e ghe v`a in pezzi,
Piuttosto, che menarselo, i lo pesta.

Dago pò l'occhio sora sti Fratoni,
Che magna a spalle nostre, e ne cogiona
A forza d'indulgenze, e de perdoni.

Co gò visto sta zente buzarona,
Me tiro drento, e serro sù i balconi;
E saveu dove vago? vago in Mona.

TRATTA 'NA LUGANEGHERA.



CANZONE

Amici da quà avanti
De mi no mormorè,
Se più no me vedè
Con vù la sera;
Ve rendo la rason
De mi no son paron
Son tutto della mia
Luganeghera.

Se vù vorrè parlarme,
Senz'altro zavariar
Vegnime a ritrovar
In la bottega;
Ma no me desturbè,
Co dentro me vedè,
Se no volè col bruo,
Che la ve nega.

Se de farve aventori
La spizza vù gavè,
Basta, che ghe portè
Delle gazzette;

Vegnì con libertà,
E se volè 'l salà,
Colle so proprie man
La 'l taglia in fette.

La fà certi sguazzetti,
Che fà cascar el cuor,
E co mi, per so amor,
No la xe ingrata.
Co voi darghe piaser
No fazzo altro mistier,
Che quel de bisegarghe
In la pignata.

Co voggio restorarme
Me basta domandar,
Che no me puol mancar
Mai el so affetto.
Gran lengua la me dà,
Ch'al genio mio confà,
E pò la mia badial
Carne de petto.

De trippa una piattanza
Anca la me suol dar,
Che ve faria liccar
El piatto tutto;
E, co so stufio alfin
De goder quel mogin,

Per incitar la sè
Cerco el persutto.

Un radego curioso,
Gramazza l'hà cattà
Con un vecchio sdentà
Dei più ghiottoni;
Sentilo, e pò ridè,
El se ne diol, perchè
No l'hà volesto mai
Tegnir boldoni.

La tende al pesce grosso,
Negozio no la fà
Co quelli per Città,
Che sempre sbragia;
Nè anguille, o bisatei,
Nè paganei,
Nè moli no la vuol,
Nè menuagia.

A dir seguitarave,
Ch'appena hò principià,
E gnente v'hò toccà
Del più squisito.
Ma là mi voggio andar,
Che me sento tirar
Dall'affanno de cuor,
E dal petito.

A UN, CHE SE VANTA D' AVER MOROSE.

—

MADRIGALE

V'andè lodando d'aver Morose,
Cussì benigne, cussì graziose,
Che senza appena,
Che ghel disè,
Casca in drìo schena,
Slarga le gambe,
Ghe lo mettè.

Ma sè un bel matto,
Sè un bel cogion,
Se 'l fusse vero, no v'adulè;
Chè certe tali,
Che no hà coraggio
De dir de nò,
Ama i Cotali,
No v'ama vù;

E, se le casca de bona voggia,
Mai volontiera le leva sù.

IN MORTE DELL'ALGAROTTI.

—

SONETTO

Hà pagà el so tributo alla Natura
El famoso filosofo Algaroti,
E a Pisa là trà i Omeni più doti
I gà fatto un'illustre sepoltura.

Col so saver l'hà fatto gran figura,
E dei gran Rè de lù xe stai devoti,
E ancora in t'i paesi più remoti
Xe andà la fama della so coltura.

In fatti dai so scritti una gran testa
Se rileva, che fusse sta persona,
Ma mi sora de tutto stimo questa,

Che mai l'hà speso un bezzo in t'una Dona,
E l'hà savesto far, che quella, e questa
Ghe daga per amor sempre la Mona.

SIMILE.

—

SONETTO

Se fusse vero quel, che dise tanti,
Che senza corpo anca de là se pensa,
Mi me vorria con allegrezza intensa
Consolar, che sè fuora de sti pianti.

Ve dirìa, che nù semo tutti quanti
Miseri senza un ben, che ne compensa,
Ma vù tornad' in la materia immensa
Sè in quella pase, dove gieri avanti;

E a mi de vù me diol, nò solamente,
Che 'l vostro corpo sia da nù diviso,
Ma anca me diol, perchè no sè più gnente;

Che, se fussi qualcosa, qualche avviso,
Sò certo, me daressi fedelmente,
Se hò scritto ben intorno al Paradiso.

SORA LA FIERA DELLA SENSA.

—

CANZONE

Anca st'anno della Sensa,
Sì, per Dio! semo arrivai;
Presto, ladri, desmissieve,
Cosa feu là indormenzai?

Quest'è 'l tempo de far prova
Chi nell'arte xe perfetti
Col levar dalle scarselle
Tabacchiere, e fazzoletti.

Via, Ruffiani, scampè in Ghetto,
Magnapotte soprafini,
Corrè presto a far baratti
De Tabarri, e d'Abitini.

Impegnè quelli d'Inverno,
Despegnè quelli d'Istae,
Questo xe per vù altri 'l plico
Con Cambiali de chiavae.

Puttanazze, allegramente,
Quest'è 'l tempo, poffardio,

De far bezzi colle man,
Colla Mona, e col Dadrio.

Quest'è 'l tempo de reffarse,
Se sofferto avè del danno,
Per rason del Giubileo,
Che a Venezia xe stà st'Anno.

Osservè, che gran bel liogo
Sol per vù altre xe stà fato
Sulla forma d'un bel vovo,
Sul disegno d'un Steccato.

Ben covertò acciò, che mai
Danneggiarve no podesse,
Se mai fosse tempo fosco,
Se la Sera mai piovesse.

Tutto ben illuminà
Acciò, che podè vardar
Quello, ch'hà più bezzi in borsa,
E ve puol meglio chiavar.

Gran raziro de Puttane,
Che la Sensa è sempre stada,
Perchè zà quà d'altre cose
Poco, o gnente se ghe bada!

Tutti pensa a far chiccona,

A dar gusto al so corpazzo,
Pensa i Omeni alla Mona
E le Donne pensa al Cazzo.

E sta cosa, me ricordo,
Me 'l disea mia Siora Nona,
Che xe stà de quelle Donne,
Che gà piasso tiorlo in Mona.

Ma ritorno all'argomento,
Che per far st'annottazion,
Son andà zoso de trotto
Del mio filo a tombolon.

Care Frine, compatime,
Se me son lassà straviar,
Ma son quà, che presto torno
A quel vostro Lupanar.

Lupanar el giera un liogo
In Atene ben piantà,
Dove stava le Puttane,
E Solon l'avea inventà.

L'opinion puol dar, che falla,
Ma me par certo a mio gusto,
Ch'alla Sensa de Venezia
El sia Epiteto ben giusto.

Cosa serve, che là vada
Con chincaglie i Cortelleri,
Con Burrò quel dai Remessi,
Con gran Chiocche li Specchieri!

Quei da seda, che ghe sia,
Quei da tela, e quei da lane,
Ladri, Spioni con Ruffiani,
Magnapotte con Puttane!

Questi è capi da comercio,
Che tirar fà bezzi assae,
Vadagnai senza fadiga
Con le semplici chiavae.

Là no è rischio maritimo,
Là no s'usa far credenza,
Chi gà bezzi presto fotte,
Chi i ghe manca resta senza.

No le soffre, che un malano,
Che ghe xe dei contrabbandi,
Perchè osservo sulla Piazza
De caccao molti mercandi;

E, per dir la verità,
Anca Elli fà dei bezzi,
Perchè troppo no i ghe bada,
Se ghe vada anca 'l Cul in pezzi.

A vardarli i par Narcisi,
Tanti Adoni, poffardio,
E pò i tocca, come i Fioli,
Fuora 'l fià va per Dadrio.

E sti Siori col so Culo,
Le Puttane colla Mona,
Ai Specieri, e ai Chirurghi
I fà fare gran chiccona.

Qualchedun da sta stagion
Tappa ben, e svegia i denti,
A tagiar delle panocchie,
A sugar dei scolamenti;

E qualch'altro maledise,
Quando i pensa i tratti affabili,
Perchè adesso no ghè caso
D'andar gnanca a' incurabili.

Se podeva dar de pezo,
L'Ospedal hà da falir?
Un diseva l'altro zorno,
Perchè no possa guarir.

Ma vardè, che gran Cuccagna
Giera a un tempo sto Paese,
Fin un liogo destinà
Per guarir el mal Francese.

Dove Diavolo de meggio
Ghe puol esser? Ve lo zuro,
No pensava cussì ben
Gnanca un Diogene, o Epicuro.

El chiavar i permetteva,
Ma qualcun, se s'impeitava,
Medesine, nè Chirurghi,
Per Dìo Santo no i pagava.

Oh! Paese benedetto,
Dove tutto giustamente
Regolà xe con saviezza,
Che stà ben tutta la Zente.

Quà stà ben el galantomo,
El baron quà se sbabazza,
Quà le Donne xe in trionfo,
Osservele per la Piazza.

Quelle poco ben vestie
Con fazzioli, e boccassini,
La xe robba della Bragola
Per Manuali, e per Facchini;

E quell'altre in Zendaetto
Mantegnue con polizia
La xe robba sostentada
Da un Garzon de Merzeria,

Da un Agente d'un negozio,
Che ben scortega el Paron
O da qualche Reverendo,
Ma el lo fà per devozion.

Devozion con le Puttane!
Questa xe la Teologia,
Che studiè, Becchifottui,
Nella vostra sacrestia?

Xeli questi i Santi Padri,
O le Prediche, e Sermoni,
Che studiè, Teste de Cazzo,
Più ignoranti dei Cogioni?

Ve incastrè per ogni Casa,
E per tutto avè l'accesso,
Perchè quello xe compare,
Con quell'altro xe permesso.

Vù altri fè da precettori,
E col vostro finto zelo
Pensè sol alla comare
De pararghe sù l'Oselo.

Questi è quei, che gà giudizio,
E che a tutti no xe noti,
E con finta ipocrisia
I par Santi Sacerdoti.

Quelli pò, che hà rotto 'l fronte,
I se trà colle Puttane,
I và in Cale del carbon,
Al Lion rosso, in Carampane.

E siccome, che de tutto
No i le puol zà sostentar,
Le se inzegna, poverazze,
Le và a farse buzarar.

El vadagno de custìe,
Ve lo digo netto, e schietto,
In tre parti l'hò diviso,
E la prima xe del Ghetto.

La seconda dei Ruffiani,
Gran colone de quest'arte;
Anca i Sbirri gà caratto,
Questa xe la terza parte.

Capirè, ch'anca costori
Vuol andar ben gallonai
Con Tabarri de scarlato
Coi so gran capei bordai.

Qualcheduno sarà in filo
Con da Istà gran Abitazzi,
Perchè adesso più del solito
Ghe xe in ziro mille Cazzi.

Qualchedun, ch'andasse in Sensa,
E no avesse la so Tapa,
Xe l'istesso andar a Roma,
Senza mai veder el Papa.

Zà ghe n'è da tutti i prezzi
Per qualcun, che n'hà pochetti,
Ghe xe quelle del da trenta,
Quelle ghè dai do traretti.

Onde, allon, Puttane, attente
Alla balla per far bezzi,
Fève dar ben in te i fianchi,
Fève trar la Potta in pezzi.

Quest'è 'l tempo più prezioso,
Vù altri ladri, e borsarioli,
Per smaltir le vostre prede
Gavè pronti i Strazzarioli.

Anca i Oresi gavè pronti
Capitando l'Anelletto
De diamanti, o scattolletta
De biancume, o Relogietto.

È ben vero, che no i puol
Mai comprar robba robbada,
Ma ghè sempre 'l bon Cristian,
Che zà dà la so sbrissada.

Nell'arzeno la bubbana
No se conta la fattura,
Tralassar de sti negozi,
Oh repugna la Natura!

Tocco dei orbi de Milan
A toccar certi cantini,
Con un soldo Elli prencipia,
A finir i vuol Cecchini.

El fondacchio de sta buzara
Per vù altri è poco bon;
Ma sappiè, che son risolto
Metter zoso el Cannacchion.

CONSEGGI ALLE PUTTE.

—

CANZON

Putte, zà, che sè bone,
No ve menè le Mone,
Ma feve ben chiavar.

Quando, che la ve tira,
Tiolelo drento tutto
El Cazzo d'un bel Putto,
E felo ben fracar.

Troveve un bon Osello,
Ma che 'l sia longo, e bello,
E grosso in quantità.

Menè, co 'l gavè drento
Un pochettin el Culo,
Che l'è 'l più bel trastulo,
Che s'abbia mai provà.

Lasseve pizzegar
Fin, che 'l senti a sborar,
E che 'l senti a star sù.

Co un bon Osel ve fotte
Provè un gran gusto allora,
Che l'Anema ve sbora
Fin, che no podè più.

Se 'l fusse grosso troppo,
E che 'l ve dasse intoppo
Da farve desperar,

Slarghè, ma ben le gambe,
Chiappelo colle man
Fin, che senti a pian pian
La Mona a lagremar.

Se la ve pizza più
Ve farè montar sù
Da un bravo Fottidor.

Podè farve chiavar
Col gusto del Schiavon,
Che l'è un piaser baron,
Che fà sborar el cuor.

Ma el fatter a passin
L'è un gusto soprafin,
E de bella invenzion.

Gavè tante maniere
De farve ben chiavar,

Che voggio tralassar
De darve più lezion.

VANI ATTENTATI DELL'AUTORE.

—

SONETTO

Una putta hò tentà con arte, e bezzi
Per tirarla d'accordo al mio partìo,
Qualcosa hò fatto, gò toccà el da drìo,
Che dal gusto m'andava 'l Cazzo in pezzi;

Ma dopo quattro zorni de mattezzi
M'è convegnù siar, e dar in drìo,
Sul più bello el negozio m'hà fallìo,
Perchè ghè vegnù in testa i chiettinezzi;

La me xe vegnua via colla moral,
E che diversamente i libri parla
Da quello, che vorrave el mio Cotal;

Intanto no hò podesto più toccarla,
E son restà impiantà, come un Stival,
Quando, che me credeva de chiavarla.

EL CAZZO NO GÀ GIUDIZIO.

—

MADRIGALE

Dirghe al mio Cazzo,
Che no gà recchie,
Che l'è un furbazzo,
Che no volè
Seccarve 'l Culo,
Che xe peccà,

Xe giusto, come
Dirghe alla Mona,
Che xe indulgenza
Dir la corona,
No gà giudizio,
No intenderà.

SULLO STESSO ARGOMENTO.



MADRIGALE

Chi dopo aver basà
Senz'altro andar avanti,
Cogion è restà là,
El merita de perder
I basi, che l'hà bù.

Chi è zonto al primo baso
Hà visto nato el caso,
E, se no l'è successo,
Nol se lamenti adesso,
Che 'l ghe n'hà colpa lù.

LA DONNA RECUSA QUEL, CHE BRAMA.

—

MADRIGALE

Chi sente le parole
Stupisse,
S'avvilisse,
E via se 'l tagierà,
Ma con quel Cazzo istesso,
Che le ricusa spesso,
Alfin le v`a a sborar.

NUOVO INNAMORAMENTO DELL'AUTORE.

—

SONETTO

Cosa xe mai sta buzara, che sento,
Che me v`a bisegando intorno al cuor,
Sarìalo mai quel buzaron d'amor?
Per Dìo, me par, che 'l sia de quel tormento.

Come mai halo fatto a vegnir drento?
El me l'h`a fatta ben da traditor;
Adesso stago fresco, come un fior,
Meggio sarave aver un scolamento.

De quello almanco poderìa varir,
Ma de questo per quanto s`ò pensar
No trovo altro rimedio, che morir.

Ghe sarave el rimedio col chiavar,
E chiavar quella, che me f`a languir,
Ma sta buzara ancuò no se puol far.

SULLO STESSO SOGGETTO.

—

SONETTO

M'hà parso ben de far al mio servizio
L'altro di 'na fraterna correzion,
Pregandolo a man zonte, e in zenocchion
A emendarse 'na volta, e far giudizio.

Fradel, mi ghe disea: sappi, che 'l vizio
E snerva, e guasta la compassion,
Modera per pietà la to passion,
Ch'ogni stocco per tì xe un pregiudizio;

E in fatti me pareva, che 'l dasse mente,
Ma el Diavolo xe stà, che giusto in quello
Certa ragazza se m'hà fatto arrente;

E xe stà tanto pronto el trabuchello,
Che semo a tombolon miseramente
Andai zò quanto mi, quanto l'Osello.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Quel bardassa d'amor m'hà cogionà,
Cussì pian pian el se m'hà fatto arrente
Senza, che gabbia mi mai fatto gnente,
E co una bella putta el m'hà ligà;

Quando, che lù m'hà visto cusinà,
Sentì la baronada più insolente,
El gà cavà alla putta dalla mente
Tutto 'l ben, che per mi 'l gaveva dà.

L'è andà a far chiasso infin per la contrada,
Disendo a ognun sto buzaro incendio,
Che al vecchio Baffo el ghe l'hà ben ficcada,

Chi sà, che presto nol me paga el fio,
Mi per reffarme della cogionada
Col Cazzo un dì ghe rompa 'l Cul, per Dio.

LAMENTO DELL'AUTOR A CUPIDO.

—

SONETTO

Credeva, Amor, che avessimo fenìo,
Ti le saette, e mi de tormentar,
Ma cosa xe st'imbrogio, poffardìo!
Che tornemo da capo a scomenzar.

Se penso a un tempo, e che me volta in drìo,
No me posso pò gnanca lamentar,
Qualche volta crudel, e qualche pìo,
E goder ti m'hà fatto, e spasemar;

Ma adesso, Cazzo, la v`a molto mal,
Ti me f`a innamorar senza speranza,
Me desbattizzo, e gnente no me val.

Usa, te prego, un poca de creanza,
O troveme 'l remedio natural,
O no me bisegar sotto la panza.

RICORSO A CUPIDO CONTRO LA SO INNAMORADA.

—

SONETTO

Al Tribunal d'Amor hò fatto un zorno
Chiamar avanti la mia Innamorada,
Perchè custia con arte buzarada
La m'hà cavà quanto gaveva intorno.

Da ella no hò podesto aver un corno,
Per quanto, che assae ben l'abbia trattada,
In giudizio per questo l'ho chiamata
Per riparar ogni mio danno, e scorno.

Sù sto tenor hò fatto la mia estesa,
Ma sentì quella gran buzaradona,
Dove la gà piantà la so defesa;

Che la giera una putta onesta, e bona,
Ma Amor cussì hà deciso ogni contesa:
Fia deghe 'l Cul, co no volè la Mona.

NIOVO RICORSO, APPELLAZION, E PATTI.

—

SONETTO

Credeu, amici, che con tutto 'l Spazzo,
Ch'hà giudicà, che 'l Culo la me daga,
Abbia podesto mai far, che la caga
Qualcosa per sollievo del mio Cazzo?

Mo nò per Dio! M'hà convegnù, gramazzo,
Ch'un'altra volta un Avocato paga,
E che fazza un consulto, acciò che 'l vaga
Per implorar della Giustizia el braccio.

Dal Giudice hò impetrà un comandamento,
E 'l me l'hà dà con suspension in pena,
Co subito in tel Cul no la 'l tiol drento.

La s'hà appellà, ma per no far più scena
Gò fatto dir in via d'aggiustamento,
Che rinunzio ogni azion, co la mel mena.

CONSEGGI AVUTI NELLA PENDENZA MEDESIMA.

—

SONETTO

Ancora, amici, la gran lite pende,
Nè mai gò bù della vittoria 'l frutto,
La me catta dei radeghi per tutto,
E a parlarghe d'accordi no la intende.

Mo, che gran buzarona! la pretende,
Che mi abbia da restar a muso sutto,
E dopo, che per ella son destrutto,
Fin un provisional la me contende.

Co un prottесто secreto la vien via,
Che in gnessun tempo, e liogo no sperasse
Con ella da sborar in vita mia.

All'Avocato, che 'l me consegnasse
Gò domandà, e cosa lu 'l faria,
E lù m'hà consegnà, che mel menasse.

CONTRO I LAMENTI DELL'AUTORE.

—

SONETTO

Se lagna, e se sctorze un certo tal,
E trà lù crià, e nol ghe arriva a segno,
Parerìa, che sto tal no avesse inzegno
De lamentarse, o aversene per mal.

Ogni Donna ricerca un bon Cotal,
Ma un Cotal, che sia duro, come legno,
Se tal fusse stà el vostro, mi m'impegno,
Che chiavà l'avaressi, e da badial.

Leze vù la chiamè barbara, e dura,
E rason no gavè da dir un Acca,
Quando vù sè mancante in la Natura.

Sto Mondo vù trattè in altra misura;
Lassè sta vostra idea sì storta, e stracca,
Che bona Mona vuol Cappella dura.

RISPOSTA.

—

SONETTO

Quel vostro pedantismo assae me stracca,
O a meggio dir i me cogioni secca,
Quella vostra moral sì dura, e secca,
Per dirve el ver, me fà vegnir la cacca;

Che Vecchio sia non me n'importa un Acca,
Se ancor me serve molto ben la Becca,
Se abil no me credessi a cotal pecca,
Retroveme pur vù qualche Tambracca.

Aver mi no vorria la vostra zucca,
Che un Vecchio stimo più, che ancor la stica,
D'un Zovene, che mena vita cucca;

Cuore ghe vuol a spender le bajocca,
Nè val bellezze per goder la Fica,
Che in ancuò chi fà el bello no và in cocca.

SENTENZA DE CUPIDO.

—

SONETTO

Un dì, ch' in trono Amor giera sentà
Per dar udienza a tutti i innamorai,
Anca mi co quei altri desperai
A far i me lamenti son andà!

Ve digo ben, che cò m'hò visto là,
E che a far hò sentìo quel tannanai,
Hò dito; Mi no credo, che i dannai
Fazza 'l sussuro, che se sente quà.

Tutti diseva mal della so Dona,
Chi la giera una cagna, e chi una matta,
Mi hò dito, che la xe una buzarona.

Alfin Amor in fazza a ogni persona
Hà pronunzià una leze de sta fatta.
Pazienza, e bezzi, tutti anderè in Mona.

LAMENTI DELL'AUTOR CONTRO CUPIDO.

—

SONETTO

Amor dopo, che tanto t'hò servìo,
Che t'hò fatto da Zane, e Burattin,
E per ti diventà son un meschin,
Ti me tratti cussì, petto de Dìo!

I dise tutti quanti, che ti è un Dìo,
La buzara ti xe, ti xe un sassin;
Per mi cosa astu fatto de divin?
Sò ben, che ti xe un can, che m'hà tradìo.

Spero, ch'i me lamenti vaga in Cielo,
Che Venere co ti tutta stizzada
Me voggia vendicar con del to pelo,

Che cattandote un zorno per la strada,
O in qualche casa in forma de puttelo
Mi te daga una bona buzarada.

DOMANDO EL TAGIO DELLA SENTENZA.

—

SONETTO

Sier Cupido avè fatto un bel giudizio,
No saveu, che son quasi sempre al giazzo,
E che adesso no son più quel ragazzo,
Che me possa menar più quel servizio.

Questo è un voler, che vaga in precipizio
Quando, che in tutto hò da eseguir sto Spazzo;
El gà do condizion, che a mi, gramazzo,
Me fà perder la causa, e anca 'l giudizio.

Vorria, che in parte almanco vù tagiessi
Sta sentenza, che tanto me fà mal,
Se nò mi tegnirò pò un'altra strada.

Se ex Officio tagiarla no volessi,
Vardè, che mi, no ve n'abbie per mal,
M'appello a vostra Mare buzarada.

RICORSO A VENERE.

—

SONETTO

Venere, a vù ricorro, a vù, che sè
Dea dei amanti piena de clemenza,
Quel vostro fio m'hà fatto 'na sentenza,
Che mi son desperà, se la laudè.

Sentì quel, che l'hà dito, e giudichè;
Che per chiavar ghe vuol bezzi, e pazienza;
Se d'una cosa, o l'altra mi son senza,
Che staga a muso secco no vorrè;

Da vù domando tagio, e remission;
Chi sà, che Amor tornando a giudicar
De mi no l'abbia qualche compassion?

Dovè sta leze in massima tagiar,
Che, se vive lassè ste condizion,
Xe molto pochi quei, che puol chiavar;
E 'l Mondo puol mancar,

Che, se no chiava nome chi hà tesori,
A pochi se reduce i fottidori.
Oh Regina de' Cuori!

Vù vedè ben col vostro alto intelletto
Più, che mi assae 'l mal de sto Decreto,
Per questo l'hò interdeto

In tutte le so parti, come 'l stà,
E quei, che gà interesse mi hò cità;
Vedeli tutti quà,

Se no i fà compassion; tutti se lagna,
Che siben ghè de Donne una cuccagna
Lori però no magna,

E poverazzi i fà mille mattezzi,
E quando, ch'i gà voggia, no i gà bezzi;
El Cazzo ghe và in pezzi,

E desperadi i và quà, e là zirando,
Ma questi, me dirè, de quando in quando
I se lo và menando;

Xe vero, ma nol fà, se nò i ragazzi,
Che i Omeni no fà certi strapazzi
Dei so poveri Cazzi;

Puol darse, che succeda un brutto effetto,
Che volendose tior qualche spassetto
I vaga nel Culetto,

Ma anca i pazienti a dirvela i xe pochi,

O quelli, che ghe xe, xe tanto alochi,
Che i stà là, come gnochi;

I spiritosi no i puol star in stroppa,
E quando, che no i monta sulla groppa,
De là presto i galloppa,

E xe causa, ch'i vada dalla puttana,
E, come per el più no la xe sana,
Manca la spezie umana:

Donca per tutte quante ste rason
El tagio da vù imploro, e remission,
E se avè compassion,

Come che sè Regina, e podè tuto,
El tagio podè far, che 'l sia assoluto;
In braccio a vù me buto;

Considerè pò ancora, o gran matrona,
I danni, e pregiudizj della Mona,
Infondeghe a ogni Dona

Un spirito d'Amor, de caritae,
E che no le sia tanto interessae,
Ma de bone chiavae

Che le se fizza dar da tutti quanti,
Siben le sà, ch'i gà pochi contanti,

Basta i sia veri amanti.

Fenia la mia orazion s'hà sentio allora
Da quei ministri a dir; dè liogo, fuora.
Semo andai in bonora,

E pò una campanella in pochi istanti
S'hà sentido sonar, e da quei fanti
A dir; Parte davanti.

La zente giera là tutt'affollada
Per sentir sta sentenza buzarada,
Che cussì la xe stada,

Perchè Venere hà dito, si per Dio,
Mi laudo la Sentenza de mio fio.

APPELLAZION A GIOVE.

—

SONETTO

Oh Sommo Giove, che 'l celeste coro
Per fotter delle Donne avè lassà,
E a segno tal ve sè desnaturà,
Che per Europa ve sè fatto in toro

Ve sè cangià per Danae in piova d'oro,
E per Leda in un Cigno trasformà.
Deh! Se tanto 'l chiavar v'hà delettà
No ve sdegnè, se 'l vostro braccio imploro.

Saverè la sentenza buzarada,
Che hà fatto Amor, e com'ingiustamente
Venere vostra fia l'hà confermada.

A vù, che podè tutto intieramente,
Una strazza gò dà de querelada
Acciò, che la tagiè assolutamente.
Giudice incompetente

Digo, che sia la Donna, e no podesse
Persona giudicar, che gà interesse;
Date le mie premesse,

Mi in ordine propono, che sto spazzo
Per cento, e più rason no val un Cazzo;
Qual visazzon de Cazzo

Ghe darà mai gnessuna esecuzion
A ste do buzarade condizion?
Chi sarà quel cogion,

Che spender voggia, e aver anca pazienza?
De Venere, che hà fatta sta sentenza,
Dove xe la conscienza?

Ghe xe un, che hà bezzi, ma no xe paziente,
No poderà mai questo buscar gnente?
Un altro no se sente

In stato mai de spender co una Dona,
No poderà mai questo andar in Mona?
Che leze buzarona!

Vù me dirè, che chi gà sto divieto,
El se puol divertir in tel Culeto
De qualche ragazzeto,

Ch'anca vù l'avè fatto, e chi nol crede
Ghe lo dimanda al Cul de Ganimede,
Che lù ghe farà fede;

Respondo, che se tutti da drìo vìa

S'andasse, presto 'l Mondo feniria;
No l'è la causa mia.

Ma, caro Giove, sia con vostra pase,
Parlo per quei, che 'l Culo no ghe piase
Questi è quei, che no tase;

Se almanco l'una, o l'altra vù tagiessi
De ste¹ do condizion, vù vedaressi
Nel Mondo i gran progressi;

Ma, co volè la sia eseguida in tuto,
Dei Cazzi no podè veder el fruto,
Doneghe 'l vostro agiuto,

Che vedarè da lori maravegie,
Che i farè tanto crescer le famegie,
Ch'innarcherà le cegie.

Allora el Sommo Giove, Giove Amone,
D'avanti l'hà chiamà tutte le Done,
E 'l gà dito; Patrone,

Sull'istanza dei Omeni hò pensà,
Che 'l giudizio de Venere tagià
Voi, che 'l sia per metà,

Vorria Natura, e tutte le rason,

¹ Nell'originale “sto” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Che i Omeni chiavasse a discrezion
Senz'altre condizion;

Ma sentì, dove v'è la mia clemenza,
Voi, che ve fè vù altre la sentenza,
Voleù bezzi, o pazienza?

Allora a dir da tutte s'hà sentìo,
Bezzi, bezzi, e 'l tioremo anca da drìo.

CONTRO CUPIDO.

—

MADRIGALE

Se Amor xe fio d'un Dio,
L'è Dio delle ricchezze,
E delle povertà.

Dal pare l'hà portà
La furia del coraggio,
I voli dei pensieri,
Le prodigalità,
La fede impertinente,
Che 'l fonda nel so merito,
L'opinion ridicola,
Che 'l gà della so forza,
El pazzo desiderio
D'esser lù sempre 'l primo,
E tutte quelle smanie
Della so autorità.

Da so Mare el gà 'l vizio
De sempre dimandar
Con importunità;
Quella timidità,
Colla qual qualche volta

No 'l sà dimandar più;
Quella disposizion,
Che 'l gà alla servitù
E quel timor continuo,
Che no 'l sà perder mai
De esser disprezzà.

SORA LA MODA DEL CAVALCAR.

—

SONETTO

Ancuò st'uso de Franza xe sortio,
Ch'al par dei Cavalieri, e d'altra zente,
Và le Donne a cavallo francamente
De trotto, e de galoppo, avanti, e in driò.

Ma quel, che più me fà restar stupio,
Xe, che s'anca le viaza longamente
Mai le prova un dolor, nè mai le sente,
Che la Natura soa gabbia patio.

Mo come xela? Ch'a ste Donne mate
Fiachezza el cavalcar no sà causarghe,
Quando a tanti ghe diol ossi, e Culate?

Altra rason per mi no sò trovarghe,
Se nò questa; perchè le xe assuefate
A portar spesso le so gambe larghe.

SORA LA LETTURA DEI LIBRI OLTRAMONTANI.

—

CANZONE

Dopo, che tanti gà letto,
E ch'i leze al dì d'ancuò
Del francese el bel Dialetto,
E de qualche Paninbruò,

Se discorre, ch'in Natura
Ghe dei mali quanti basta,
Senza far, che la Scrittura
Sù ghe metta un'altra tasta,

Che bisogna divertir
Oltre 'l corpo anca la mente,
Perchè zà s'hà da morir,
E de là no ghè più gnente;

Che sto Diavolo, e sto Inferno
Invenzion xe dei poeti,
E sto starghe pò in eterno
L'è 'na zonta, ch'hà dà i Preti,

Che ste cose i gà inventà
Per i Ladri, e Scavezzoni,

E per quei, che ghe ne sà
Manco assae dei me cogioni.

Sti libretti Oltramontani
Colla so filosofia
I gà fatto tanti dani
Ai dì nostri in Sacrestia;

Questi hà fatto, che gran zente
Metta zoso la livrea,
E ch'ì mena allegramente
Una vita Epicurea.

In ancuò chi chiapa chiapa,
Delle Donne i fà barati,
I gà in Culo infin el Papa,
E i so casi riservati;

Oltre che sti libri 'l lume
Hà offuscà alla religion,
I hà causà, che 'l bon costume
Vaga zoso a tombolon.

Se ghe xe 'na Dona soda,
Ch'anca sappia de fallar,
Perchè ancuò la xe la moda
La se gà da far chiavar,

Co sto lusso de vestir,

Se l'intrada pò xe poca,
Ghe convien per comparir,
Che le venda la so Coca;

Come che i dispendi è grandi
Anca chi gà un'intradona
Ghe convien far contrabbandi
O del Cul, o della Mona.

Chi vuol tiorse pò solazzo
De marchiar col Cavalier,
De menarghe almanco 'l Cazzo
Le hà da far el bel mestier,

E, per dirla, xe ben giusto,
Co le vuol mo sempre quello,
Che le daga qualche gusto
A quel so pover'Osello;

Tanto, che se ben rifletto,
O per bel divertimento,
O per qualche regaletto
Tutte quante lo tiol drento;

E le crede d'esser certe;
Che gnessun sappia 'l so vizio,
Nè le crede esser scoperte
Gnanca 'l zorno del Giudizio.

Più alla Predica in le Chiese
No le v`a, nè all'Oratorio,
E per vivere all'Inglese
Le cogiona el Purgatorio;

Le v`a in Chiesa, co xe festa,
Nè le v`a in altra zornada,
E le ascolta sù alla presta
Una Messa strapazzada;

Più dei Santi, e più dei Cristi
Elle varda i Zerbinotti,
E le v`a per far acquisti
De sti poveri merlotti;

Le vorria la zoventù,
E nò quelli, che xe flossi,
E le osella sempre più
Quei, che g`a i cogioni grossi.

In continuo passatempo
La so vita le mantien,
E le dà in un contratempo,
Co 'l marchese no ghe vien.

I foresti le conforta,
Le ghe dise, per vù moro,
Ma le averze la so porta
A chi g`a la chiave d'oro.

Che bel viver, che xe questo,
No ghè più tanti riguardi,
Chi gà bezzi chiava presto,
Chi xe al giazzo chiava tardi;

Ma per altro tutti chiava,
O per forza, o per amor,
E la Donna se la cava,
E gà in Culo 'l Confessor.

Tutti pensa a far chiccona,
E dar gusto al so corpazzo,
Pensa i Omeni alla Mona,
E le Donne pensa al Cazzo.

Ogni Donna mi vorria,
Ch'al so onor avesse mira,
E sta cosa bramèria,
Perchè ancuò più nol me tira.

Co gaveva la gran voglia
De chiavarle tutte quante,
Me toccava aver la dogia
De trovarle tutte sante.

Ancuò, che no le gà più
Tanti, e tanti pregiudizi,
Che col nome de virtù
Elle chiama tutt'i vizi,

Che le porta scritto in cuor,
Che le xe massime strambe
Voler creder, che l'onor
Staga in mezzo delle gambe,

Che le sà come la v`a,
Che le xe desmascherae,
Che pi`u d'ogni Santità
Elle stima do chiavae,

Mi bisogna, che la tegna,
Quanto mai posso cantar,
O a liccar, che me rassegna,
O de farne buzarar.

NO XE DA STUPIR, SE LA DONNA CEDE.

—

MADRIGALE

Se spiana i Monti,
S'espugna le Città,
E pò se stupirà,
S'una Donnetta fragile
L'assedio no sostien?

Chi cede al fuoco, e ai Omeni
Sà de scampar un mal,
La Donna a ceder subito
Sà d'incontrar un ben.

AL QUERINI RELEGÀ IN T'UN CASTELLO

—

SONETTO

Querini, della to sorte tirana

No te lagnar; pensa, che cazzà fuora

Xe stà Camillo, e Ciceron ancora

Da quella gran Republica Romana.

A ste vicende la virtù più sana

Xe stà sempre soggetta, e giust'allora,

Che sè più in alto, e che più ognun v'adora,

L'invidia ve precipita, e ve scana.

S'hà visto questo in tanti gran paesi,

Temistocle, e Milziade, poverazzi,

I xe stai relegai dai Ateniesi.

Nò tanto col destin de sti gramazzi,

Ma consoleve in questo, che sti pesi

No i suol vegnir addosso ai visdecazzi.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Quel grand'Omo, quel spirito elevato,
Quel genio cussì puro, e cussì belo
El xe messo, e serrà drento un Castelo,
Nè gnessun puol saver più del so stato.

Ma potenza de Dio! Cos'halo fato,
Ch'i l'hà trattà cussì, com'un ribelo?
No i puol toccarlo in tel onor d'un pelo,
Che l'Omo no ghe giera più onorato.

I gà tiolto col metterlo là drento
E fama, e libertà; cosa de più
Ghe podeveli tior in t'un momento?

Ma i fazza pur quello, ch'i vuol de lù,
Ch'i lo fazza morir anca de stento,
Ma mai no i ghe tiorrà la so vertù.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Indosso ti te porti el to tesoro,
Manda a far buzarar i Avogadori,
E quanti al Mondo ghè Procuratori,
E savj del Colleggio, e Stole d'oro.

I cogioni xe quei, che 'l so restoro
Crede trovar in mezzo dei onori,
Ma 'l filosofo scampa dai rumori,
E se petta sul Cul Senato, e Foro.

Godi in te stesso, e varda in quel castello,
Se ti puol buzarar qualche ragazzo
O farte da un Soldà menar l'Osello.

La xe nome opinion el to strapazzo;
Consolate, ch'i t'hà lassà 'l più bello,
S'i t'hà lassà, grazie al Signor, el Cazzo.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Chi dise, che xe scritto per dies'ani,
Chi per do, chi per cinque, e chi per mesi,
Possibile, che tutti sia scortesì,
Nè ghe sìa chi me cava de sti affani!

Ghè chi dise; in sta Banca i xe più umani,
I lo solleverà da tanti pesi,
I Correttori i xe tutti cortesi,
I vorrà risarcirlo dai so dani.

Altri dise; credelo, me dà 'l cuor,
Che 'l Tribunal lo chiamerà de quà;
E chi; intrometterà un Avogador,

Tutti in summa, che presto 'l vegnirà,
E che 'l sarà rimesso nel so onor,
Ma infrattanto 'l mio ben a morte và.

PER LA LIBERAZIONE DEL MEDESIMO.

—

SONETTO

Come, se dopo una gran longa piova
Vien fuora 'l Sol a rischiarar el Cielo,
De quel, che 'l giera, el par assae più belo,
E par, che più 'l ne piasa, e più 'l ne giova;

Cussì al Querini dopo una gran prova
Della so sofferenza in t'un Castelo,
El par, che con un spirito novelo
Cose più belle, e niove, ancuò 'l ne muova;

Ma come chi xe in porto più no sente
La gran paura, ch'hà sofferto in Mar,
Vede quel, che xe stà, nè vuol dir gnente;

Cussì lù del passà nol vuol parlar,
E 'l manda anca i so amici quietamente,
S'i ghe ne parla a farze buzarar.

PER LA PRIGIONIA DEL N. H. MARCELLO.

—

SONETTO

Co mi penso a quel povero Marcello,
Che xe là, come un can, in t'un casotto,
Dalla paura mi me cago sotto
A figurarme, se mi fusse in ello.

No se vede a vegnir, ch'un Barisello,
Ch'appena di ve porta 'l magnar cotto,
E infin al zorno dopo in quel gabbiotto
No se vede a tornar altro, che quello.

Là lume no ghe xe, nè mai ghe fuoco
Per quanto longa, e larga sia la notte,
E i sorzi ve fà intorno un brutto ziogo.

No se sente, che strepiti, e che botte;
Ma 'l più fiero, e terribil de quel liogo,
El xe quello, che là mai no se fotte.

PER EL MEDESIMO.

—

SONETTO

Mo xela longa sta cogioneria!
Quand'è, che sortirò, de sta preson?
Sempre dovrò star qua, com'un cogion,
Senza una Mona aver in compagnia?

Ah! Cazzo, questa pò crudel sarìa,
L'Osello mio veder in t'un canton
Fremer, e delirar, co fà un Lion,
Per no poder chiavar chi mi vorrìa!

A cosa serve mai un caenazzo,
Co no se puol aver la serraaura?
Cussì mi senza Mona, e aver el Cazzo.

Questa è per mi 'na pena troppo dura,
E senza Mona mi me meno 'l Cazzo,
Cussì mantegno i sorzi a sboraura.

A UN AMIGO IN TRIBUNAL.

—

SONETTO

Adesso, che vù sè in quel Tribunal,
Dove, che me podè far processar,
No son cussì cogion, che più parlar
Voggia con vù de Mona, e de Cotal;

No vorria, che co sè in Pontifical,
Me facessi alla Bussola chiamar,
Che me faria sta buzara pensar
Più assae d'una scomunica Papal.

Nò, nò, no voi travagi, da quà avanti
Ve dirò, che mi digo la corona,
E che fazzo la vita, che fà i Santi;

Che se pò qualche razza buzarona
Me dasse 'na querela là davanti,
Sappiè, che mi no vago altro, ch'in Mona.

A UN ASSISTENTE DEL SANT'OFFIZIO.

—

SONETTO

Considerè col vostro alto giudizio
Che buzara gà fatto solennissima
La Republica nostra Serenissima
A tiorse in casa soa el Sant'Offizio.

No la gà visto ben el pregiudizio,
Che porta quell'union reverendissima,
De far, che tanta zente innocentissima
La vaga in un momento in precipizio;

Pur la vedeva tanti Rè Cristiani,
Che mai no gà volesto sti Drettoni,
E sora tatti i Rè Napolitani;

Perchè questi hà capìo, che sti furboni
Al stato suol causar dei gran malani,
Massime se, chi assiste, xe cogioni;
Ma vù zà sè trà i boni,

Che sà a chi pretendesse far el bulo
Mostrarghe el muso, e pò voltarghe 'l Culo.

SULLA MOLLEZZA DEI VENEZIANI.

—

SONETTO

Estinguendo se v`a tanti ricconi,
E cresce sempre pi`u la povert`a,
Le gran teste mancando se ne v`a,
E no resta de qu`a, se n`o i cogioni.

Se de quei tanti gran politici,
Qualche residuo ancora xe rest`a,
I cogioni xe in tanta quantit`a,
Ch`i supera quei pochi, che xe boni.

No se pensa, ch`all`ozio, al lusso, al ziogo,
E i libri, che se studia sulla sera,
Xe `l mazzo delle carte, o quel del Cuogo.

Debotto no gh`e pi`u zente da guera,
E, se ghe n`e, questi no h`a visto `l fuogo,
Come puorla durar in sta maniera?

CONSEGGIO PER EL BEN PUBBLICO.

—

SONETTO

Voleu fiorissa l'arti, e le fatture,
Che vegna a più bon prezzo, e che i artisti
No sia tanto cattivi, e tanto tristi,
Che no i lassa patir le so creature?

Che i daga a tutti giuste le misure,
Ch'i se possa arricchir, e far acquisti,
Che i Villani sia tutti ben provisti,
E che vaga più ben l'agricolture?

Voleu levar el gran libertinaggio,
E l'ozio, che ghè in tante, e tante teste,
E far, che i forestieri magna l'aggio?

Voleu impedir tante occasion moleste
De risse, e d'omicidj? Su coraggio;
Fè, che 'l Papa sospenda tante feste.

SORA LE PRESENTI ELEZIONI.

—

SONETTO

Savio è in Colleggio Paulo Contarini!
Per Dìo, che giera meglio, ch'ì facesse
Savio quel cosso, che se gà in braghesse,
Ch'almanco, se nò altro, el sà far nini.

Par, ch'ì studia far dei babbuini,
Desmentegai del publico interesse,
Quasi un de quei Colleggi i lo credesse,
Che se v`a a tiorlo in Cul, e a far latini.

E adesso un certo Balbi è saltà fuora,
Che co 'na testa piena de panada
El parla, come parla uno, che sbora.

Mo cos'è st'insolenza buzarada?
Farali romagnir in so malora
Debotto el Smerdariol della contrada?

QUESITO.

—

SONETTO

Avendo i Tripolini rotto el pato
Coi Veneziani d'una pase vera,
Per risarcir l'onor della Bandiera
Con zelo un Savio gà parlà in Senato.

Un eloquente disputa el gà fato,
Ch'hà commosso quei Padri in quella sera,
Tanto, che ai Tripolini de far guera
In quel momento el gran Decreto è nato.

Un bravo Comandante i hà scielto in fretta;
Questo colla so bella dirrezion
Hà soggettà sta zente maledetta.

Chi hà più merito cerco in ste do azion,
Se 'l Savio, che hà proposto la vendetta,
O quello, ch'hà esegüò la commission.

SORA I ZIOGADORI DA LOTTO.

—

SONETTO

Quanti stolidi mai, ch'ì s'hà ridotto
A magnar ogni dì sol la polenta,
Patir cento miserie, ch'ì tormenta
Per zioGAR ogni zorno i bezzì al lotto!

Eppur i v`a sul botteghin de trotto
S'una cabala, o un sogno li fomenta,
Superstizion, che dà l'ultima spenta,
E li manda alla fin presto de sotto.

Oh! Matti buzarai, senza governo,
Quand'aspetteu, che vegna i ponti boni?
Gnanca, mi credo, se zioGHè in eterno;

Solo quando cerchè per i bragoni,
Se ghè più bezzì, incontrerè nel terno,
Che sar`à 'l vostro Cazzo, e do cogioni.

PER LA MORTE DEL N. H. EMO.

—

SONETTO

Oh Dio, xe morto l'Emo! Oh Dio, che testa,
Ch'hà perso la Città, ch'hà perso 'l Stato!
El Colleggio lo sà, lo sà 'l Senato,
Che perdita alla Patria la sia questa.

Ma zitto, che gà messo sù la vesta
Per consolar el Publico, e 'l privato,
El Querini in quel gran Magistrato,
E i so parenti intorno ghe fà festa.

Da Savio sù l'hà messa 'l Barbarigo;
Do Omeni i xe questi bei, e boni,
Capaci de sbrigar qualunque intrigo.

No se puol dir no i sia do soggettoni,
Ma mi per altro con costanza digo,
Che dell'Emo no i xe, se nò i cogioni.

*PER GIUDIZIO CONTRO LA N. D. LUGREZIA
CORNER PISANI.*

—

SONETTO

Dell'Areopago i Giudici prudenti,
Tanto de far giustizia giera 'l zelo,
I se metteva sulla fazza un velo
Per no veder le parti contendenti.

I la saveva longa quei sapienti,
Perchè mossi da qualche muso belo
Ghe podeva vegnir suso l'Oselo,
E no badar più altro ai argomenti.

Mi compatisso in fatti quel bell'uso;
Ch'un Giudice buttar puol zò de sesto
Più assae dell'oro el veder un bel muso.

Per Dio, se ancuò i avesse visto questo,
Non solo ghe sarave vegnù suso
De darghe le so balle, ma anca 'l resto.

EL BELLO POCO DURA.

—

MADRIGALE

Per ordinario

No è ben, che dura,
Quel, ch'in Natura
Ne par beltà.

Perdersè in brutto

Suol la bellezza,
Come ricchezza
Và in povertà.

CONSEGGIA A LASSAR LE DAME.

—

CANZONE

Via, caveve dalle Dame,
Che no vuol cavar la fame,
Alle nostre Aneme grame,
Che gà 'l fuoco nel corbame.

Via caveve, no secchè,
Che, per Dio, no le cucchè,
S'anca tutti vù gavè
I bei anni de Noè;

Perchè, quando le hà zurà
De no aver mai carità,
Sarè sempre maltrattà,
Quanto più sarè ostinà.

Starè mal, e suso, e in letto
Pien de rabbia, e de despetto,
E sarè sempre in bruetto,
E in t'un stato maledetto;

E ogni vostro gran tormento,
E ogni vostro gran lamento

Sarà sempre un gran contento
Per la Dama ogni momento.

Tendè al rosto, lassè 'l fumo,
E no fè del cuor consumo,
Che zà a tutte mi presumo
Sia compagno quel bel grumo.

Lassè andar la nobiltà,
La preziosa antichità,
Dell'Amor la vanità,
Delle Dame la maestà.

Descantarse alfin bisogna,
E d'amor sanar la rognà;
Deventar l'è 'na vergogna
Per le Dame una carogna.

Via, lassè la vita amara
Per la Dama fiera, e avara,
E per far vita più cara
Tiolè suso una Tabara.

RICERCA ALLE DONNE.

—

MADRIGALE

Co semo gonzi
No ve piaseмо,
Co no ghe semo
Vù v'instizzè:
Diseme un poco,
Qual è la regola
De star con vù?

Sariela forse
D'esser a loco,
Co volè poco,
E d'esser omo
In quei momenti,
Che volè vù.

DOCUMENTI PER FOTTER.

—

MADRIGALE

Tre volte sole
Diseghe belle
El colpo è fatto,
Le cascherà.

La prima volta
Zà le ve crede;
Alla seconda
Le ve ringrazia;
E sulla terza
Le ve la dà.

SE FOTTERÀ SIN, CHE GHE SARÀ MONA.

—

MADRIGALE

Sarielo un caso
Trà maschio, e femena,
Un coll'aspergolo,
L'altra col vaso,
Co i se xe arrente,
E che i se sente
Quel certo stimolo,
Che 'l ghel mettesse
Fin alla tessera,
E la 'l tiolesse
Fin, che ghe n'è?

Mi no son solito,
Stupirme d'altro,
Se nò, che ancora
Se se stupissa;
Ma in fin, che al Mondo
Ghe sarà quelle
Cose, che pissa,
No ghè remedio,
Chiavarse sempre
Le vedarè.

Fà un gran effetto
Quel bon sughetto,
Che sgorga fuori
D'un bel Cazzetto,
E la matrice
Fatta felice
Lo chiama spirito
Consolator.

Questo è quel balsamo,
Che hà guarìo sempre
Putte destrutte
Con freve bianche,
Verdi, zallete,
Sgionfe, marzette,
E guarirave
Tutte le Muneghe
Meggio del Miedego,
Del Patriarca,
Del Confessor.

SORA LA MODA DELLE MULETTE.

—

SONETTO

Che Diavolo de moda xe mai questa
D'andar colle mulette per la strada,
Care Donne, chi mai v'hà messo in testa
Sta buzara solenne, e sta cagada?

Mi, cosa la me par assae molesta,
E con schietto parlar una Monada;
Tutti ve vardà, ride, e stupij resta,
Che 'l decoro da banda se ne vada.

Cosa credeu de far colle mulette?
Tirarve forse dei cogioni drìo,
Ch'i ve onora de sotto le carpette?

Ghe ne sarà de quei; mi nò, per Dio,
Che me piase bon Cul, e bone Tette,
E un piè con bon scarpìn, ch'abbia del brìo.

AD UNA, CHE TEGNIVA EL PETTO COVERTO.

—

SONETTO

Che moda buzarada, che xe quella,
Ch'hà introdotto ste Donne al dì d'ancuo
De no voler andar col petto nuò,
E sì la xe 'na parte cussì bella!

Quella, che no ghe n'hà, gà rason ella,
Come quella, ch'un zorno ghe n'hà buò,
E ch'andà le ghe xe zò tutt'in bruò,
Questa fà ben metterghe sù la tella.

Ma vù, cara parona, che gavè
Do tette belle, e fresche, come riose,
Che fà cascar el cuor, co le mostrè,

Perchè voleu portarle respettose?
Anemo, quelle pezze via buttè,
Salvele per le parti vergognose.

INSEGNA ALLE DAME A FARSE RESPETTAR.

—

SONETTO

De negro v`a vestìe le nostre Dame,
De negro v`a vestìe le Cittadine
Coi Zendai guarnidi de merlame,
Veste cussì Cantanti, e Ballerine.

Veste cussì quelle, che muor de fame,
Nè se distingue più Dame, o Pedine,
Tutte vuol vestir negro, o seda, o stame,
Zendai coi merli anca le Concubine.

Come donca hà da far le Zentildone
Per poderse d'ognun far rispettar,
E distinguer da tante Buzarone?

Son quà, che ghe la voggio mi insegnar,
Nue, che le vaga, e le so nobil Mone
A fuoco, per onor, farse indorar.

SORA LE MANGERIE DE CERTI MINISTRI.

—

SONETTO

Se pensa a riformar solo 'l privato,
Nè del Publico al ben se pensa un'ora,
Quasi che la salute de sto Stato
Patisa per qualcun, che v`a in malora.

Mi che son cittadin, sebben privato,
Nè, ch'alcun Magistrato 'l Cul m'onora
Un ricordo mi dar voggio al Senato,
Quando con un Decreto el l'avvalora.

Alle barche pensè, pensè ai ferali,
Al vestir negro, ai schietti fornimenti
De far parer le Donne funerali!

Far bisogna al massizzo i fondamenti;
Co dè cariche a certi tali, e quali,
Serenità feghe cavar i denti;
Ma, per Dìo, steghe attenti

Co le zenzive hà fatto 'l sora osso,
Ch'anca cussì se magna a più no posso.

IN PUBLICO NO SE COMMITTE DELITTI.

—

SONETTO

Una volta se dise no le andava
La notte in piazza a spassizzar le Dame,
Ma, che mali fale mai povere grame?
Infin; che se camina, no se chiava.

Colle puttane no le se misciava,
Ch'una volta la giera cosa infame;
Ma una volta s'ordiva anca più trame,
E una volta più forte se sborava.

Quando publico xe 'l divertimento,
No ghè mai certo mal, a mi credelo,
De quel vardeve, che se fà de drento.

El più, che nascer possa in sto bordelo,
E no xe cussì facile el momento,
Qualche menada se puol dar d'Oselo.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Perchè tanto se critica, e se cria
Sul costume d'adesso, e la maniera
Del viver de ste femene la sera?
Cosa fale de mal saver vorria.

Perchè coi Cavalieri le v`a via?
Co chi hale d'andar, colla massera?
Quando i Marij nè in barca, nè per tera
Co elle vuol andar in compagnia.

Voleu le staga sole in t'un canton?
Eh lassè, che le zira un poco attorno,
Che un pò de sboro anca per elle è bon.

Pur troppo le stà in Casa tutto 'l zorno;
Ma zà sappiè, ve 'l digo in conclusion,
Del vostro dir no le ghe pensa un Corno.

SULLO STESSO ARGOMENTO.



MADRIGALE

Certe finezze,
Che tutti veda,
No val un soldo
D'una in confronto,
Che gnessun creda;
E quel, ch'è sconto,
Xe 'l vero amor.

Una brisiola
Piuttosto tiogo,
Ch'una cusina
De fumo, e fuoco,
E no me sazio
De solo odor.

PER ESSER PROIBIO I CASINI ALLE DONNE.

—

SONETTO

Cos'hà da far ste nostre Donne adesso,
Che no le puol sentarse più per strada,
Cosa, che fin ai cani ghè permesso,
E a qualunque canagia buzarada?

In t'i casini ghè negà l'ingresso,
E la porta per elle xe serrada,
In le botteghe no ghe xe più accesso,
Che la so nobiltà sarìa sporcada.

Come hale da passar tutte le sere?
A Casa nò, ch'ormai xe troppo tardi,
No stà più a Casa gnanca le massere.

Dove mai puorle andar senza riguardi?
A parlar schietto con le mie maniere,
Mi no ghe vedo altro, che i Stendardi.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—

SONETTO

Dov'è quella Città cussì brillante,
Che risplendeva, come fà una Stella?
Ancuò me par, che no la sia più quella,
E sia oscurà 'l so lume in t'un istante.

Le Donne xe bandide tutte quante,
E le giera 'na cosa molto bella,
Vederle andar tutte in la so cella
Schierae in le botteghe col so amante.

Fà compassion quei grammi caffettieri,
Che tutto 'l so negozio xe fallio,
E no i sà, come far altri mestieri;

Ma ch'i ringrazia pur Domenedio,
Che finalmente ai so Cavalieri
Ghe xe permesso ancùò l'andar da drìo.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Oh Dìo! Quella Città cussì famosa
Per la so libertà, dov'ela andada?
Deserta ogni bottega, e abbandonada
Da chi fava una mostra deliziosa!

La giera in fatti una gran bella cosa
Veder in le botteghe una filada
De Donne vestie tutte da parada,
Oh Dìo, che mudazion trista, e nogiosa!

Adesso, ch'i hà desfatto i camerini,
Chi no gà o casinetto, o la barchetta,
Dov'hali da buttar fuori i nini?

Gran disgrazia xe questa a dirla schietta,
Bisognerà, che vaga sti meschini
A farselo menar alla Lozetta.

L'ORO, E 'L CAZZO FÀ TIRAR LA MONA.

—

SONETTO

I se lagna, perchè ste nostre Done
Le cerca bona borsa, e meglio Cazzo;
Mo no xelo un parlar da visdecazzo,
Se l'oro, e 'l Cazzo fà tirar le Mone?

I le vorrìa cortesi, belle, e bone,
Che le ghe dasse a so piaser solazzo,
E che la Mona le ghe dasse a sguazzo,
Ma adesso no le xe cussì cogione.

Ghè rason, se le vuol esser pagae
Da chi no gà bon Cazzo, e nol ghe tira,
E le fà sgangolir a gambe alzae;

Oppur, se le vuol esser sfregolae
Da un Cazzo duro, e forte, che l'impira,
E ghe daga de cuor diese chiavae.

SORA I USI MODERNI.



CAPITOLO

Se fusse vivi i vecchj, e ch'i vedesse
Cosa, che diventà xe sto paese,
Che i Omeni xe tante Mone lesse,

Che no se fà l'amor più in te le Chiese,
Che no se v`a a liccar più in t'i Conventi,
Che no i g`a più la targa, e 'l pistolese,

Che per i oziosi, e per i malcontenti
No ghè più Lupanari, nè Scolette,
Nè più Biscazze da ziogarse i denti,

Che no ghè più battelli, nè barchette,
Che per canal quando, che xe la notte,
No ghè più serenade, nè cenette,

Che i nobili xe ancuò tante Marmotte,
Quando una volta, come tanti Orlandi,
I caminava sù ste piere cotte,

Che no se fà più azion d'Omeni grandi,
Ma solamente scherzi, e bizzarie,

Nè se studia, che 'l libro d'arte amandi,
Che derelitte xe le malvasie,
Perchè i gà buttà zoso i Camerini,
E quel, che stimo, ancora l'Ostarie,
Ch'in t'i Campieli no ghè più festini,
E che consiste tutti i nostri spassi
A star tutta la notte in t'i Casini,
Ch'i Zoveni d'ancuò xe stracchi, e lassi,
Perchè la notte i vegia in fin l'Aurora,
E 'l zorno i dorme, co fà tanti Tassi;
Se chi xe morti pò i vedesse ancora,
Che no se puol andar più in le botteghe,
Nè se se puol sentar gnanca de fuora,
Che xe proibide tutte la careghe,
Che i nobili no puol andar in piazza,
Quando ghe puol andar tutte le sbreghe;
Oh! che vita, i dirìa, buzaronazza,
Sia benedetto 'l tempo, co se andava
Per tutto colla so gran Puttanazza.
D'ogni erba fasso tutti allora fava,
No ghe giera i riguardi, che ghè adesso,
E le buzare presto se aggiustava,

No se spendeva, come ancuò, all'eccesso,
E, come v`a le Dame, all'altra zente
No ghe giera 'l vestir cussì permesso,

Con pochetto se stava allegramente,
Ma tutti ancuò vuol far gran smargiassae,
E ognun la vuol sticar d'Omo opulente;

S'andava a far l'amor colle Pelae,
E sta cosa la fava bon effetto,
Perchè i lassava star le Maridae,

No i portava alle Chiese gran rispetto
Facendo i Cicisbei, ma che hà da far,
S'ancuò le Donne i v`a trovarle in letto?

Ghe giera cento lioghi da ziozar,
Ma alfin viveva tanta povertà,
Perchè 'l soldo qu`a, e là solea zirar.

Ghe vuol dei passatempo in le Città,
Che 'l popolo cussì se divertissa,
E no senta 'l so stato el desperà,

E se in bottega nasce qualche rissa,
Giustizia vuol, che quello se castiga,
E chi no ghe n'hà colpa no patissa.

Quei Giudici mi vardo, che s'intriga

In quelle cose, che no val un bezzo,
E de quel, che val più, no i se tiol briga;

Che l'arti venda tutto a caro prezzo,
Che 'l lusso vesta fuora de misura,
Ste cose no ghe fà gnessun ribrezzo;

Se sfratterà una povera creatura,
Che dà dei gusti a tante gran persone,
E via quei no se manda, che fà usura;

I pensa a mandar via le buzarone,
Che xe d'impedimento a tanti mali,
E no i pensa all'onor dell'altre Done;

Per ste cose i dà in colere bestiali,
E no se dise gnente pò de quelli,
Che del Prencipe magna i capitali;

E se studia de bandir tutt'i bordelli,
Che costa poco, e pò no se dà bando
A' pranzi d'Eliogabali novelli,

Al mal i cerca andar a remediando
Col far tior sù le Donne per le strade,
Che per magnar vuol far un contrabbando;

Se nasce un pezo mal pò no se bada,
Perchè l'è un dir, levando le puttane,

Ch'in Cul delle Bardasse tutti vada;

No se tollera ancuò le colpe umane
In materia de senso, e se sopporta,
Ch'i Dazieri pò fazza azion tirane.

Se fà un gran caso, s'un batte alla porta
D'una puttana, e s'un và drento in casa
D'una, che gà Mario, gnente gh'importa.

I vuol in summa, che 'l passà despiasa,
E siben, che le cose andava meglio,
Quelle, che corre adesso, i vuol, che piasa.

Le puttane no gà più privileggio,
L'è scazzae da per tutto, perchè i vuol,
Ch'abbia le Maridae tutto 'l corteggio.

Sentarse in piazza ancuò più no se puol,
E gnanca in le botteghe le più belle,
Ma in te le Case a scuro no ghe diol;

E là no ghè ferali; nè candelle,
Come ghè in le botteghe, e in conseguenza
I puol far delle belle cosarelle;

Assae più facilmente una licenza
I se puol tior in t'una Casa a scuro,
Che d'una lume chiara alla presenza;

Ma per quanto i voggia tegnir duro,
Ch'in bottega no vaga più le Done,
Gnente no i farà mai, ve l'asseguro.

El creder anca, che diventa bone
Le femene a tegnirle in sta maniera,
Co le xe per natura buzarone,

El xe quanto supponer, ch'una fiera
La perda 'l so furor, co l'è ligada,
Ch'anzi la vien più indomita, e più fiera.

Una, ch'a farse fotter la sia usada,
Co no la puol andar in gnessun liogo,
Per Dio, la se fà fotter per la strada,

La so natura zà vuol far sto sfuogo,
E 'l volerlo impedir l'è giusto quanto
Buttar dell'oggi per stuar el fuoco,

In cao dell'anno zà gà d'esser tanto
Numero de chiavae, nè serve gnente
Farle in una bottega, o in campo santo.

Volesse pur el Cielo, che la zente
Altro mal no facesse mai, che questo,
Che tutti chiavarìa più quietamente,

Nè sarìa 'l conversar cussì molesto;

Se filosofo fusse chi presiede
Tutto caminaria co più bon sesto;

Perchè lù a certe buzare nol crede,
Nè a chi s'hà fatto romper la pignata
Sì facilmente nol ghe presta fede,

La so mente 'l la stende, e 'l la dilata,
Nol la tien ferma a certe bagattelle,
Nè 'l fà per una Mona 'na chiamata,

Se querellà vien qualche bona pelle,
Quando, che no le sia cose essenziali,
El ghe sbrega sù i occhj le querelle;

Lù no fà novità, che porta i mali,
Perchè 'l sà ben, ch'in te le società
Le novità le xe pregiudiziali,

El lassa 'l Mondo, come el l'hà trovà,
E se 'l fà gnente, el fà 'na cosa bona,
Che no reduce l'omo desperà.

Questi, che no puol veder, che la Dona
La vaga in le botteghe, nè per strada,
Convien dir, ch'i sia astemj della Mona,

O che la so natura xe fruada,
Che del meggio, e del bon, che ghe xe in tera,

No i ghe n'hà voggia più 'na buzarada.

In Casa i le vorrià tutta la sera
In un tempo, ch'i xe de sta natura
Ch'in casa no stà gnanca la massera.

Come, che tutte cerca la ventura,
Per questo quà, e de là sempre le zira,
E a farghe opposizion le se snatura.

Sulle povere Donne se delira,
Ch'i vorrià, che le stasse in un feral,
E no i riflette quando la ghe tira,
O quando le gà voggia de Cotal.

DELL'ABATE FRUGONI.

—

SONETTO

E chi questo agitò spergiuro letto?
Perfida! e questo biondo crin scompose?
Chi quelle note sull'eburneo petto
Impresse, e sulle labra insidiose?

Amor, che tutte sai l'arcane cose,
Mira l'audace, con che fermo aspetto
Niega le colpe, nè al tuo Nume ascose,
Nè a me, che l'ire tue vindici affretto.

Odi le voci a mentir dotte, e preste;
Eppur del fallo suo languidi, e stanchi
Parlan quegli occhj, ond'io fui mal trafitto;

Scopri l'indegna, Amor, mira quei bianchi
Lini, ove giace, e la notturna veste
Tinta, e macchiata ancor del suo delitto.

TRADUZION DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Chi hà strapazzà sto letto, e chi la testa
T'hà sgrendenà cussi? Che maledette
Man buzarone t'hà palpà le tette?
Chi t'hà dà de basazzi una tempesta?

Varda, Amor, con che cuor la disonesta
Nega d'aver tirà sù le carpette,
Ma mi farò le toe, le mie vendette,
E a sto gallozzo tagierò la cresta.

Ma sentila a negar pronta i so falì,
E no la sà sta gran buzaradona,
Che parla dei so occhj i caramali.

Via, discoverzi, Amor, sta indegna Dona,
Zà le macchie del sugo dei Cotali
Fà ben veder, che la l'hà tiolto in Mona.

SIMILE.

—

SONETTO

Chi è stà colù, che hà strapazzà quel letto?
Buzarona! e chi i cavei t'hà spertucchià?
Chi è stà colù, ch'hà quel caviel suzzà,
E hà morsegà quel lavro maledetto?

Amor, che tutto 'l fatto, netto, e schietto,
Sibben, che ti xe orbo, ti hà lamà,
Osserva con che fronte sputtanà
La nega d'aver fatto sto bruetto!

Senti con che franchezza la se scusa;
Eppur sotto quei occhj quelle tacche
Mostra ben quel, ch'hà fatto sta barona.

Scoverzi 'l letto, varda là la busa,
Varda i ninzoi co pieni de pattacche;
E no hò da dir, che ti l'hà tiolto in Mona?

ARTE DE FAR L'AMOR.

—

MADRIGALE

Far della bocca un sacco,
Prometter, e mancar,
Xe l'arte del regnar,
E la xe l'arte ancora
Del vero far l'amor.

El mal consiste in questo,
Che l'imparè più presto
Vù altre Donne care,
E per usarla meggio
Capace avè più 'l cuor.

AL PREDETTO ABATE FRUGONI.

—

SONETTO

Nù, amigo, semo do, che componemo
In versi per dar gusto ai nostri amici,
Passemo in sta maniera i dì felici,
Perchè col verseggiar sempre cantemo.

Per una stessa strada tutti andemo,
Ma co sta differenza, che vù i rici
Ghe fè ai vostri poetici caprici,
E mi li scrivo, come che parlemo.

La vostra Musa xe 'na Zentildona,
La mia xe 'na Donnazza Veneziana,
Che parla schietto, e và vestìa alla bona.

Ghe vuol de tutto per la vita umana,
Xe necessario, è vero, la matrona,
Ma ghe vuol qualche volta la puttana.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Amigo, voi contarve in t'un Sonetto
La mia gran bella vita buzarada,
Tutta la notte vado per la strada,
Ma vado per tastar qualche Culetto.

Se urto a caso in qualche bel caetto
Ghe dago la mia bona calumada,
Se la vedo a star salda in carrizada,
All'Osto, o in qualche Malva ghe lo metto;

Ma prima, che mi fassa sto strambotto,
Mi voggio un poco el Cul, che la me licca,
Oppur, che la me sona de subiotto;

Dopo in mezzo alle gambe el se ghe ficca,
Oppur el se ghe mette in tel Daotto,
E cussì, caro Amigo, se la sticca.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Credendo fussi morto all'improvviso,
Perchè no ve trovava in gnessun buso,
Al mio pensier gò messo l'ale suso,
E son andà a cercarve in Paradiso.

A quella zente, che gà in bocca 'l riso,
Gò domandà, s' i hà visto el vostro muso,
Quanti, che i xe, senza pensarghe suso,
Che no gieri in quel liogo i gà deciso;

Allora in Purgatorio son disceso,
Nè podendo trovarve gnanca là,
A Cà del Diavol son andà de peso,

Dove Pluton m'hà dito; guarda quà,
E con la panza in zò el s'hà desteso,
E allora in tel so Cul mi v'ho trovà.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Amigo caro, no se cogionemo,
El lodar, che vù fè la mia poesia,
El xe un atto de pura cortesia,
Nè corre dir, che zà se conoscemo.

Gò paura, che poco onor se femo
A sostentar sta gran buzararia,
Questa la xe in Parnasso un'eresia
De farse cogionar, se la disemo.

Le Muse le xe putte belle, e bone,
E vù savè, che da cortesanazzo
Mi le tratto da brutte buzarone;

Chi vuol, che la poesia daga del spazzo,
Bisogna nominar Teti, e Amfione,
E mi faccio parlar la Mona, e 'l Cazzo.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Amigo, del mio mal xe causa l'ira,
E la colera, ch'hò contro 'l me Osello,
Se qualcuna lo sfida a far duello
Sta bestia buzarada se retira;

Se una volta qualcuna aveva in mira
Presto 'l saltava sù gagiardo, e bello,
Adesso no par gnanca, che 'l sia quello,
E no sò la rason, perchè nol tira.

El scherzo diventà son d'ogni Dona,
Savè, se digo 'l vero, o se v'adulo,
Tutti, chi sà sta cosa, me cogiona;

E talvolta per prenderse trastulo,
Cogionando me dise la parona,
Che l'è bon da pettarmelo sul Culo.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Vedarè 'l mio ritratto, o gran Frugoni;
A un Omo rifflettè, che più d'un ora
No puol star co 'na Donna, se nol sbora,
Se un Pittor gaverà seccà i cogioni.

Sappiè, ch'hò bù di assedj buzaroni
Da tanti amici, e tante Donne ancora,
Ma la magia d'Eurisbe, ch'innamora,
Hà superà quei altri gran Strigoni.

Per star con ella, e con Comante arrente,
Me son lassà far zò, come 'na Dona,
Quando la xe visina al so servente.

D'aver bù sta pacienza buzarona
Argomentè, se in mi xe più potente
Della poesia la forza della Mona.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

D'Eurisbe col favor vù sì, ch'in cima,
Frugoni, sè arrivà del gran Parnaso,
La v'hà svodà delle so grazie 'l vaso,
Per questo el vostro stil tanto se stima.

Se, come vù, l'avesse vista in prima,
Chi sà no fusse d'un bell'estro invaso?
Ma, come mai mi no gò dà del naso,
No se conta per gnente la mia rima.

Ancuò la sorte gò de starghe arrente,
Ma che val, se per far qualche schiamazzo,
Per mi no ghe xe più gnessun movente!

La me move, xe vero, el cuor, el braccio,
Ma mi ste cose no le stimo gnente,
Stimarìa ben la me movesse 'l Cazzo.

CONGRATULAZION CON CORNELIA

—

SONETTO

Gnessun puol concepir quant'allegria
Me sento bulegar in tei polmoni
A vederme davanti a quel Frugoni,
Che xe in ancuò l'onor della poesia.

Beati chi puol star in compagnia
Con una de sta sorte d'Omenoni,
Che ghe ne sà più assae i so cogioni
De tanti, che hà studià 'na libreria.

Felice vù, Cornelia, che gavè
La bella sorte ancuò de star con lù,
Che Laura col Petrarca me parè;

Ma più giudizio spero gabbiè vù,
Ch'al platonico amor no baderè,
Amor, ch'ai nostri dì no s'usa più.

PER LA MEDESIMA.

—

SONETTO

Dove missier Cupido avè trovà
Quel viso benedì da tutti i Santi?
Almanco me l'avessi trovà avanti,
Che l'averìa servìo come, che và;

Ma adesso, che son tutto retirà,
Ch'hò risseccà i negozj tutti quanti,
A cussì bella Venere davanti
No posso se nò starghe inzenocchià.

In tempo, che gaveva altr'in la testa,
Che stava da mia posta in t'un canton,
M'avè dà a tradimento drìo la schena;

No podevi trovar altra, che questa?
Son quà, zà mi me rendo a discrezion.
Cosa voleu da mi? Che ghe la mena?

PER LA MEDESIMA.

—

SONETTO

Giera là in quiete, e più no ghe pensava
De far l'amor, o far altro bordelo,
M'avevo messo in buccole l'Oselo,
E gnanca de più averlo no contava;

De lassar tutte zà me preparava
Le cose della Terra per el Cielo,
E per dar al mio corpo sto flagelo
Voleva andar d'un Frate della Fava;

Quando ho visto Cornelia, in quei momenti
Se m'hà rebaltà subito la testa,
E hò rotto tutti i me proponimenti;

Le buccole hò desfatto zò alla presta,
E per tornar ai me divertimenti
El Cazzo m'hò vestì tutto da festa.

LA VOLPE PERDE 'L PELO, NÒ EL VIZIO.

—

SONETTO

Quanto più m'avvisino alla vecchiezza,
Tanto più me fà voggia la puttana,
O istinto sia della Natura umana,
O sia, perchè a sborar la mia xe avvezza.

Ma osservo, ch'in tei zorni d'allegrezza,
Co se xe al fin, se fà assae più chiassana,
L'ultima è in Carneval gran Settimana,
Tutti quanti se cava la cavezza;

Ghe sarìa una rason, che mi lassasse
De più chiavar sto poco, che m'avvanza,
Se sapesse de là, che se chiavasse;

Ma come, che xe morta ogni speranza,
Che no ghè più puttane, nè bardasse,
Perchè hoggio da lassar sta bell'usanza?
Ah! Che fin, che gò panza

Voggio magnar, e voi per mio solazzo
Andar a Donne fina, che gò Cazzo.

PER LE CONTINNUE PIOVE.

—

SONETTO

Torna, amigo, el Diluvio universal,
 Piova continua, e l'acqua sempre cresse,
 Venezia è diventada un gran Canal,
 Dove i Coccai v'è a beccolar el pesse.

Sarìa ben, ch'ì conzasse in Arsenal
 La barca de Noè, perchè i mettesse
 Una cubia per sorte d'anemal,
 Acciò, che 'l Mondo no se destruzesse.

Farò broggio anca mi d'esser liogà
 Frà tante bestie, che sarà imbarcae,
 Col passaporto d'esser maridà.

Podè, amigo, anca vù sperar assae,
 Quando però no i voggia sobbissà
 La razza delle bestie buzarae.

RIFLESSION SORA EL N. H. ERIZZO.

—

MADRIGALE

In un paese,
Che no ghè bagni,
Co è morto l'Erizzo
Coi so compagni,
Che Mone sporche,
Che resterà!

Spero per altro,
Che la Natura
Stampi qualch'altra
Niova creatura,
Che la bell'arte
Conserverà.

PER UN DOSE ANDÀ IN MALORA.

—

SONETTO

Zonti del fiume Lete in sulla sponda
Do gran soggetti, un Cavalier, e un Dose,
Un pien de bezzi, l'altro pien de nose,
Un colla testa quadra, e l'altro tonda.

Quel, ch'aveva 'na mente alta, e proffonda,
Come, ch'avanti l'hà portà la Crose,
El chiamava Caronte ad alta vose,
Nè s'hà trovà gnessun, che ghe risponda.

Xe vegnù 'l Cavalier; Caronte allora
Subito xe arrivà col battelletto,
E interrogà, perchè l'è stà fin'ora;

No son vegnù, l'hà dito netto, e schietto,
Perchè savea, che 'l Dose xe in malora,
Che nol gaveva da passar tragheto.

PER L'IMPOTENZA DEL SO CAZZO.

—

SONETTO

Compare el mio Cotal me l'hà ficada;
Mel tagiarave via dalla gran stizza,
Volendo racconar una novizza,
Molo el me xe restà, co è 'na panada.

Vardè, che Cazzo bestia buzarada,
Lassarme vegnir via co quella pizza!
E la putta stizzada, come una chizza,
Sugandose la panza impacchiugada;

Disea; Becco fottù, Cazzo baron,
Visdecazzo, ammalà, Cazzo da mulo,
Ti hà fatto torto al muso del paron.

D'un Cazzo, ch'ai so zorni hà fatto 'l bulo,
Donne care moveve a compassion,
Caso, che nò, pettevelo sul Culo.

L'AUTOR AL PROPRIO CAZZO.

—

SONETTO

Via, fenila, sier Cazzo: abbiè giudizio,
No fè, che 'l Mondo più ve diga mato,
Zà la vedè anca vù, che no sè in stato
De seguitar quel maledetto vizio.

Abbiè tutte le Donne in quel servizio,
Lassele andar; perchè cussì de fato
Sparagnerò anca mi qualche ducato,
E vù starè lontan dal precipizio.

Sto no voler pò alfin mai tralassar,
La xe 'na leze troppo buzarona,
Che vù abbiè 'l gusto, e mi abbia da pagar.

Sia belle, o brutte le volè impirar,
E no vardè, quando sè drento in Mona,
Che qualcuna se possa anca ingraviar,
Dove podè incontrar

De quelle, che pretende far zornada,
E dir, ch'altri, che vù l'avè chiavada,
S'anca la fusse stada

E fottua, e refottua da tutto 'l Mondo;
E 'l danno sarìa mio, mi ve respondo.
In summa pensè al fondo,

No fè, che più ve fazza correzion,
E 'l ricordo mettè in esecuzion;
Che, se sta bon'azion

Vù me farè, mi posso anca donarve
Un premio, che xe bon da contentarve,
Cioè co 'na man menarve,

E darve quel piaser, che vù bramè,
Acciò, che siè contento, e che sborè,
Perchè pò no disè,

Che ve son ingrato, e che no ve procuro
Del ben presente, e anca del futuro.

PER LA SCRITTURA FATTA AL CAZZO.

—

SONETTO

Hò fatto col mio Cazzo 'na scrittura
In tempo della mia più verde età,
In dove, che co lù me so' impegnà
De chiavar fin, che vago in sepoltura;

Vorria sta condizion, che me par dura,
Tagiar per capo de necessità,
Perchè mi allora a dirvela hò stimà,
Che la mia robba stasse sempre dura.

Al contrario de chi fà voti al Cielo
De castità, ch'i crede, che tirar
Da quel dì no ghe possa più l'Oselo.

Una permuta almanco vorria far,
Perchè se veda, che son sempre quello;
D'andar in bocca invece de chiavar.

LA MENTE DIPENDE DAL CAZZO.

—

SONETTO

Con tutto quel poder, e quel schiamazzo,
Che fà sora del corpo la mia mente,
Vedo, che no la xe bona da gnente,
Co se tratta de mover el mio Cazzo.

Ella me move el piè, la man, el braccio,
Da un liogo all'altro la me porta arrente,
Eppur, siben la xe sto gran movente,
El mio Osel sarà sempre un visdecazzo.

Fazzo all'opposto un'altra rifflession,
Che quando 'l Cazzo suso alza la testa,
La mente no puol farghe opposizion.

Donca del Cazzo dipendente è questa,
Che no la 'l drezza, co l'è a piccolon,
Nè la 'l sbassa, co l'alza sù la testa.

ABBRAZZA LA SOLITUDINE.

—

CANZONE

Mio Perini, se vedè,
Che no vegno più al Caffè,
No credè, che sia malà,
O sia fuora de Città.

Come gnente più me piase,
Stago a casa in santa pase,
Le botteghe, e la Comedia,
E anca l'Opera m'attedia.

Mi no trovo cosa bona
Quanto, che la mia poltrona;
Là soddisfo el genio mio,
E me par d'esser un Dio.

Pago solo de mi stesso,
Senza aver gnessun appresso,
Con mì parlo, e me respondo,
Nè a risponder me confondo.

Digo quello, che gò in petto,
Nè gnessun me fà più oggetto;

Mi no temo in sta maniera
No esser visto volontiera,

Che de mi gnessun se stufia,
Nè de far qualche baruffa,
Come chi da qualche spiaggia
Vede in Mar una Battaglia,

Se rallegra là in quell'ora
A pensar, che lù xe fuora,
Cussì mi, che son qua solo,
Me la godo, e me consolo;

Poder dir, fuora me chiamo,
E de più gnente mi bramo;
Ghe sarave quella Dea,
Che savè, che me recrea;

Se podesse star con ela,
Tornaria spiegar la vela,
Tornaria a rischiar al vento,
El mio vecchio Bastimento.

In sto amor, che me dà pena,
La sarìa la mia sirena;
Se sta Donna se trovava,
Quando Giove se cangiava

Ora in Aquila, ora in Toro,

Ora in Cigno, e piova d'Oro,
L'averia lassà per quella,
Son seguro, ogn'altra bella.

Come mi zà lasserìa
Tutte quante per Maria.
Oh! Maria piena de grazia,
Che a vederte mai se sazia;

Se ti movi brazzi e piante,
Ti xe pur tutta brillante;
Xe 'l to far cussì cortese
La delizia del paese;

Se ti canti in compagnia,
Ti ti metti l'allegria,
Che tra 'l canto, e 'l to bel viso
D'esser par in Paradiso.

Se mi parlo de sto ton,
L'è, perchè no son cogion,
Che cognosso fin al fondo
Cosa ghè de bon al Mondo.

CONTRO LA RETIRATEZZA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Quel Baffo, che stà in campo a San Maurizio
Frà la Chiesa, e 'l famoso Cordelina,
In t'un Palazzo, che col Ciel confina
Del Sansovin magnifico edificio;

Quello s'hà retirà lontan dal vizio
Tratto là in t'un canton della cucina,
Ostaria nol vuol più, nè più squaldrina,
Perchè falla danari, e quel servizio.

I ruffiani, e le Donne da partìo
A pianzer i ghe và sotto 'l balcon
Credendolo tirà in grazia de Dìo.

I lo prega, e sconzura in zenocchion,
Per quei gusti, ch'in Mona l'hà sentìo,
De tornar, come prima, un buzaron.

RISPOSTA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Erostrato per farse nominar
De Diana 'l tempio in Efeso hà brusà,
E cussì co sta azion lù gà stimà,
Che 'l so nome 'l se gabbia a immortalar;

Cussì per farse al Mondo celebrar
Un poetastro el Baffo hà profanà,
E co sta bella forma 'l s'hà sognà
La so fama se gabbi a immortalar.

Cussì Erostrato, dopo aver fatto
Quella cogionaria co sta rason,
S'hà immortalà, ma immortalà da matto.

Cussì el poetastro, dopo quell'azion
De scriver quel Sonetto cussì fatto,
Sarà immortal, ma un immortal cogion.

CONTRO RISPOSTA.

—

SONETTO

Mi no son un cogion, sior Baffo caro,
Ch'i cogioni no scrive, come mì,
A ponzer no me stè, che me senti,
E ve farò, per Dio, spuar amaro.

Sappielo, che del tempo son avaro,
Nè costume de perderlo cussi,
Che se volessi più de diese al dì
Farìa de sti sonetti, e no la sbaro;

Ma essendo mì un cogion, come disè,
Co quei vostri strambotti buzaroni
D'esser un visdecazzo confessè.

V'arrango 'l posto trà i visdecazzoni,
Ch'a decider del Cazzo no ghe xè
Un Giudice più proprio dei cogioni.

SIMILE.

—

SONETTO

Quando, che quella tistica indiscreta
Anderà a far al Baffo el complimento,
Pregandolo, che 'l voggia esser contento,
Ch'al Diavolo la 'l manda per staffeta.

Sti pochi versi, che dal cuor me deta
L'amicizia, e l'amor, che per lù sento,
Incider ghe farò sul monumento
Per onorar l'altissimo poeta.

Quà stà sepolto, o passagger cortese,
Uno, ch'hà renegà nostro Signor
Per el bus della merda, e del marchese.

Cari ragazzi, e Donne de bon cuor
Vegnì a sborar del sasso per le sfese;
Chi sà, che nol ressuscita all'odor?

RISPOSTA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Se no me fussi amigo, sior frascon,
Ve vorria sculazzar, come un ragazzo,
Ma no voggio intrigarme co un buffon,
Che parla da ignorante, e visdecazzo.

In cosa pretendeu d'aver rason,
Che ve discoverzè tanto bravazzo?
Vegnì in disparte pur, missier poltron,
Che ve bastonerò, come un pagiazzo.

In fin sto Maggio no fè più Sonetti,
Che xe fuora de tempo de raggjar,
E abandonè le colere, e i sospetti;

E no stè più i Stendardi a frequentar,
Dove per un traeretto, e do confetti
Sè solito de farve buzarar.

CONTRO RISPOSTA.

—

SONETTO

Come quel, che all'Inferno è condannà
A patir fame, e ch'un disnar da Rè
El gà davanti, e per magnar co 'l xè
Scampa via tutto, e 'l resta cogionà.

Cussì, quando, che 'l Baffo gh'anderà,
Che spero in Dio, che presto 'l vederè,
Un bel Culo, e una Mona a far gilè
Arrente in positura el gaverà;

E co un Cazzo da Frate Francescan
Pien de lussuria, e pien d'irritamento,
El ghe salterà addosso, come un can;

Ma, co 'l sarà per metterghelo drento,
La Mona, e 'l Culo scamperà lontan,
Nè 'l poderà chiavar per so tormento.

RISPOSTA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Oh! Estu ti quel bravo visdecazzo
Antonio Franza, Parolin chiamà,
Ch'un sbirro, e 'na puttana per solazzo
A Lendenara un dì t'hà zenerà.

Te cognosso, ti è ti, ch'è stà scazzà
In tre dì da Berlin, come un furbazzo,
Ch'a Praga per ruffian è stà frustà,
E un pasto i te n'hà dà buzaronazzo.

Da Branswich pò i t'hà esilià per truffa,
Ch'in questo ti xe bravo, come un Marte,
Ma pò a Parigi i t'hà cavà la muffa.

Ti musico! Cogion, el buzararte,
No te tiorave gnanca a far da sbruffa,
Castron, beccofottù, barro da carte.

A UN AMIGO SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

CANZONE

Saverè, che m'è stà scritto
Da un poeta un'insolenza,
Senza che mi gabbia ditto
Mai a lù un'impertinenza.

Quel, che stimo, che lù giera
In tel rolo dei me amici,
E de quei, che volontiera
Ascoltava i me caprici.

Vedo adesso, e me despiase,
Ch'in quel tempo, che lù fava
Tanti elogi alla mia frase,
Giusto allora el cogionava.

Tanto che no sò più gnente,
Co me loda una persona,
Se 'l me loda veramente,
O se pur el me cogiona.

Mì per altro me compiaso
Del mio dir, e me trastulo,

E me daga pur de naso
Quei, che vuol, tutti in tel Culo.

Fazza pur chi vuol fracasso,
Ch'i me versi xe cogioni,
A mi basta, ch'i abbia piaso
Al Vicini, ed al Frugoni;

E tanti altri gran poeti
Letterati i più famosi
Per aver i me soneti
Tutti quanti xe voggiosi.

Par, che tutti gabbia fame
De sentir la robba mia,
Cavalieri, Savj, e Dame
Per averli i se trà via.

Ma, che tutti me cogiona,
Questo mai no se puol dar;
La xe donca robba bona,
Quando ognun la vuol cercar.

Non occorre quà mentir,
L'estro mio xe assae giocondo,
E i me versi, basta dir,
I xe andai per tutto 'l Mondo.

Del mio Critico no vedo,

Che gnessun gabbia un Sonetto,
E s'alcun l'hà bù, mi credo,
S'abbia fatto un fazzoletto.

Ghe voleva gran virtù,
E dei doni rari, e tanti,
Per trattar da turlulù
Un, ch'hà piasso a tutti quanti.

S'anca un Omo el sà, che son,
Che no gà scienza gnessuna,
El doveva sto cogion
Respettar la mia fortuna;

Ch'anca questa xe 'na Dea,
E chi in so favor la gà,
A sto Mondo se recrea,
E da tutti xe adorà.

El mestier far dei poeti
No consegnierave mai,
Se xe sempre povereti,
E pò ancora cogionai.

Ma stà in petto d'ogni matto
Criticar una persona,
Ma è da veder, se de fatto
Quella critica xe bona;

Perchè quando no l'è giusta,
E da Musa, che sia grata,
Tutta quanta quella frusta
Casca addosso a chi l'hà fata.

Vù dirè, ne son seguro,
Che mi troppo la pretendo,
Ma a quel brutto muso duro
Cussì parlo, e me defendo.

PER UNA CONCORRENZA.

—

SONETTO

Zorno, e notte la testa me zavarìa
Pensando chi puol esser, ch'al Baseggio
Gabbia dà quel bellissimo conseggio
De voler star a Palma all'ordinaria.

Voi ben, che l'abbia per rason summaria,
Che trà i ballottadori 'l sia dei meggio,
Ma hò sempre visto, ch'in Mazor Conseggio
No la vadagna quei, che v`a a contraria.

Mi per altro ghe son molto obligà,
Che sò, che 'l compatisce 'l caso mio,
E 'l dise, che co mi lù no la gà;

Ma, quando l'urta in altri, anca mi crìo,
Che se per causa soa son molestà,
Tanto me f`a in tel Cul, come da drìo.

SIMILE.

—

SONETTO

Saveu, amigo, perchè son in Occa,
Perchè gò concorrenza con Pagnecca,
Se ghe podesse dar una stralecca,
Più gusto gaverìa, che andar in Cocca;

E siben, che le balle a lù ghe fiocca,
A competenza mia nol ghe ne becca,
Che son un Omo fatto senza pecca,
Nè m'intendo de pegola, o marocca;

Se la fortuna vuol, che ghe la ficca,
E che 'l mio Concorrente faccia cacca,
Amigo, un'altra volta se la sticca,

Se nò, mi posso andar a far triacca,
E ch'alle Donne appena ghe la licca,
Siben, che gnanca questo se fà a macca.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

La Concorrenza, amici, xe fenìa,
E come, ch'hò bù 'l primo, ve prometo,
Che con più gusto assae, con più dileto,
Mi me vago a sentar in Quarantìa;

Come a chi hà superà la correntìa
Più grato ghe xe 'l Porto, e più quieto,
Cussì a mi me sarà più predileto
Quel liogo dopo tanta traversìa.

Quando in ben xe passada la tempesta,
Ch'in Cielo no ghè più lampi, nè toni,
Più del solito al Sol se ghe fà festa.

Perchè i gusti ne sappia assae più boni,
L'umana nostra condizion xe questa,
Che s'abbia da seccar prima i cogioni.

SIMILE.

—

SONETTO

Amici, la regata xe fenìa,
E per aver bandiera v'assicuro,
Che, per quanto hò podesto, hò tegnù duro,
Nè hò tanto sfadigà più in vita mià.

Coi altri regatanti in compagnia
Me son messo a vogar, e a far sussuro,
E averave la testa dà in t'un muro
A veder, che gnessun mai in drìo no scìa.

Hò fatto assae, perchè quella mattina,
Che me tagiasse l'acqua, e fasse strada,
Mi no gò bù gnanca 'na ballottina;

Ma zà no gò pensà 'na buzarada,
Co hò visto, che la barca ben camina,
Hò dito frà de mi: ghe l'hò ficcada;
E cussì la xe stada,

Che alla Machina tanto gò tirà,
Che sù prima dei altri son montà.
Un gran gusto hò provà;

Se 'l sia un gran gusto el diga pur sti Putti
La Machina montar prima de tutti.

D'ANGELO BARBARO.

—

SONETTO

Baffo, savè, che quando se gà mal
Ogni cosa se fà per risanar;
Se tiol pottacchj, se se fà svenar,
E se tiol anca in Cul un servizial.

Per sta mia sordità cussì fatal,
Ch'ogni miedego ha fatto zavariar,
Un rimedio i m'hà dà, che 'l voi provar,
Son quà, che ve lo digo tal, e qual.

Che me fazza pissar subitamente
In tutte do le recchie da 'na Dona,
Che no fazza i corni al Cavalier servente.

Baffo, se cognossè sta fedelona,
Diseghe, che la pissa sta innocente;
Ma temo, zà savè cosa xe Mona.

DELLO STESSO.

—

SONETTO

Baffo, ghe xe in Venezia sì, o nò
Donna fedel al Cavalier servente,
Se nò, per el mio mal no la val gnente,
Se sì, quando la pissa, guarirò.

Sappiè, che mi no sento un campanò,
Nè ghe sento a parlar gnanca la zente,
Ognun me scampa, sia amigo, o sia parente,
E fin me xe stà dito, in Cul te gò.

Andè per i casini, e la Città,
Informeve, se ancuò possa 'na Dona
I do quarti provar de fedeltà;

Se la trovè, preghela sta colona
In ste recchie pissar per carità,
Che a sta fenice baserò la Mona.

RICORDO PER BEN FOTTERE.

—

SONETTO

Un arrecordo voggio darve, amici,
Che per chiavar ste Donne, come v`a,
Bisogna, che magnè con sobriet`a,
E in sto mestier v`u sarè pi`u felici.

Mi vardo, che quei poveri infelici
De Frati, che per star in castità
El dezun da cogioni h`a decret`a,
Ma i s`h`a d`a `na burlada p`o coi rici.

I h`a credesto, che possa `l dezunar,
Quando la carne i stimoli ghe daga,
La lussuria del Cazzo moderar.

Ma mi gaveria dito, che no i staga
Per remedio la dieta a decretar,
Che vuol Cazzo a dezun Potta imbriaa.

DOPO EL BEN VIEN EL MAL.

—

SONETTO

Socrate in tempo, ch'i ghe desligava
Le caene dei so piè, con gran diletto
In dove, ch'i lo aveva troppo stretto,
Con tutte le do man el se grattava.

Sto discorso in quell'atto lù ghe fava
Ai so amici, che giera intorno al letto,
Che pianzeva a veder quel gran soggetto,
Che senza colpa a morte se n'andava;

Che no podendo i Dei insieme unir
El ben al mal, i hà fatto, che 'l confina
Tanto, che dopo 'l ben s'hà da patir.

Questa è la nostra condizion meschina,
Che dopo del sborar convien soffrir
Una contristazion, che ne rovina.

*NO È PERSUASO, CHE I ATOMI ABBIA FATTO 'L
MONDO.*

—

SONETTO

Che i Atomi abbia fatto el Mondo a caso,
Come hà scritto el filosofo Epicuro,
La xe una cosa falsa de seguro,
Nè son del so sistema persuaso.

No digo, che no possa far el caso
Una pianta, un diamante, un sasso duro,
Che in un tempo infinito son seguro
L'abbia fatto qualcosa in sto gran vaso.

Ma far tante gran sorte d'Anemali,
E, perchè dura la propagazion,
Far tante Mone, e tanti gran Cotali,

E darghe per unirse inclinazion!
Ch'i diga pur ste teste materiali,
Ghe voleva un, ch'avesse un gran teston.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

D'Opinion mi sarave francamente,
Che la materia fusse sempre stada,
E che gnessun l'avesse mai creada,
Se via de quella no se vede gnente.

Concorrerà anca mi colla mia mente
All'idea, che no xe fuora de vada,
Che, se la spezie umana è sta formada.
El so fattor no fusse intelligente.

Con Talete sarìa de sentimento,
Che principio de tutto fusse 'l Mar;
O con altri, del Fuogo l'elemento;

Mi quando penso al gusto del sborar,
Allora digo: Ah che sto godimento
Altri, che un Dio no lo poteva far!

TRASMIGRAZION PIACEVOLE ALL'AUTOR.



SONETTO

Co penso al Pittagorico argomento,
Che da 'na cosa in l'altra passerò,
E che qual cosa sempre mi sarò,
El morir no me dà gnessun tormento;

Perchè pò spero andar in tel formento,
E fatto in pan in bocca mi anderò
De qualche Donna, e fuora vegnirò
Per el so Culo con mio gran contento;

Spero pò andar in uva, e dopo in vin,
E bevendome qualche bel musetto
Fuora mi vegnirò dal so Monin;

Ma quel, che me puol dar più assae diletto,
Ch'un dì ridotto in late pegorin
Per via d'un servizial vaga in Culetto.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

CANZONE

El morir no me dà pena,
Perchè penso de restar
In qualcosa, e un'altra scena
A sto Mondo aver da far.

Penso andar dall'elemento
Della terra a quel del fuoco,
Dopo in acqua, e fatto vento
De cazzarme in ogni liogo.

Me lusingo d'andar suso
Per le gambe della Dona,
E tegnirghe fresco 'l buso
Sì del Cul, che della Mona.

Fatto in terra da boccali,
Ma de quella bianca, e slissa,
Spero andar in quei orinali,
Dove, che le belle pissa;

Spero in fuoco pò ridotto,
Che me metta qualche Puta

Alle Cottole de sotto
Per tagnir la Mona suta.

Gaverò pò un gusto matto,
Ch'una Donna franca, e brava,
Quando in acqua sarò fatto,
Che la Mona la se lava.

Spero nascer pò in t'un fior,
Che ste Donne graziosette
Per sentir quel bon odor
Le me metta frà le Tette.

Posso un zorno andar in lin,
E dal lin passar in tela,
O sia renso soprafin
Per camisa a qualche bela;

Sento adesso un gran diletto
A pensar co sta camisa,
Che gà addosso un bel musetto,
La se forba la Marfisa,

De redurme pò in pezzetta
Gò speranza, e ch'ogni mese
Qualche bella se la metta
Dove, che la gà 'l Marchese.

De galletta spero in sea

De passar pò in calza fina,
E cussì, che me ricrea
Sù 'na bella gambolina;

De sta seda alla gran moda
Vegna fatto dei merletti,
E in sta forma me la goda
Destirà sù do bei petti.

In t'un tagio de braghesse
Penso andar de seda flossa;
Ch'una pò se le mettesse
Per tegnir calda la cossa.

Una Ventola chi sà,
Che no vada diventando,
E una Dama per Città
La me vaga via menando.

Con la parte spiritosa
Anderò in t'un cagnoletto,
E 'na Donna morbinosa,
Che me tegna spesso in letto.

Me la godo a fegurarme,
Ch'una in letto me tegnisse,
Perchè mi vorria cazzarme,
Dove 'l pan la digerisse,

Anca a costo de gran botte
Mi davanti gh'anderia,
E con gusto tutta notte
Mi liccarghela vorria.

Andar dopo in t'un Osello
Se puol dar, che mi me tocca,
E che qualche muso bello
El pignol me dasse in bocca,

E che in man la me chiappasse
Co 'na grazia, ch'innamora,
E d'andar, che la m'usasse,
Della Cheba drento, e fuora.

In tel corpo d'una Dona
Quando penso andar un dì,
E che gaverò la Mona
Mi gò un gusto, che mai pì,

Per sentir, s'è diferente
Della Donna 'l godimento,
E chi assae più gusto sente,
S'ella a tiorlo, o mi andar drento.

Ah! Se in Donna mi rinasso,
E in t'un muso, che sia bello,
Voggio al Mondo tiorme spasso,
Col provar più d'un Osello!

Anca se no la me tira
Voggio andar de quà, e de là,
E la Mona a chi sospira
Voggio dar per carità.

No sarò cussì smorfiosa,
Come, che xe qualcheduna,
Che par faccia la gran cosa,
Co la dà la Mezzaluna.

Voggio tiorme ogni solazzo,
E voi farlo con prudenza,
Ma trattandose de Cazzo
Sarò larga de conscienza.

Pò me vago consolando
In t'un Omo de passar,
In t'un Omo forte, e grando,
Fatto a posta per chiavar,

In t'un corpo assae ben fatto,
Che no gabbia gnessun mal,
Ch'i cogioni sia da gatto,
E sia d'Aseno 'l Cotal.

Ah! Che, quando me feguro
Co sta mia trasmigrazion
De tornar col Cazzo duro,
Gò 'na gran consolazion.

Tanto, che, co penso ben,
Che chiavar mi possa ancora,
E chiavar, come convien,
De morir no vedo l'ora.

MISERIE DELLA VITA UMANA.

—

SONETTO

Cosa sia l'Omo, e cosa 'l fazza quà,
Voggio filosofarghe un poco suso;
Mi vedo, che co 'l vien fuora del buso
Subito 'l pianze, come un desperà;

Quando l'averze i Occhj el xe incantà,
Nol sà dove, che 'l sia, el xe confuso,
A questo, a quello lù ghe vardà 'l muso,
Ma cosa, che lù guarda, nol lo sà.

El và crescendo, ma dei gran tormenti
Bisogna che 'l sopporta, e malattie,
E in primo liogo quel de far i denti;

Dopo, ferze, variole, e rosolie,
Spasemi, batticuori, e patimenti,
Avanti, se puol dir, che 'l staga in piè.
El gà dell'allegrie,

Ma queste da puttello poco dura,
Che sempre ghè de mal qualche mistura,
O ch'i ghe fà paura,

O ch'i ghè dà, o ch'i ghe tien la cena,
Ora ghe c'ria la Mare, ora la Nena;
Vien via pò la gran pena

D'andar a scola, e quella de studiar
Per aver qualche scienza da imparar;
Se un'arte pò 'l vuol far,

Avanti, che 'l la impara a sufficienza,
Cosa ghe vuol de tempo, e de pazienza!
Fenìa l'adolescenza

In tel Mar del gran Mondo lù se mete,
Dove un'ora nol gà de vera quiete.
Allegrezze perfete

Per quanto, che 'l le cerca, nol le trova,
E quel, che piase, per el più no giova.
Se ghè 'na cosa niova

Con tutto 'l cuor el se ghe butta drento,
Ma pò cosa ghe resta, 'l pentimento.
El ben dura un momento,

Tanto, che se puol dir al mal, che resta,
Dopo curto seren longa tempesta;
Se Amor pò in la testa

Ghe vien co tutti quanti i so despeti,

Altro, che 'l Cà del Diavol dei poeti,
I più contrarj effeti

Lo combatte, e lo strapazza a 'na misura,
Che quasi lo reduce in sepoltura.
Oh misera natura!

Che in quell'unico ben, che ne xe caro
Nù ghe trovemo drento tanto amaro.
Se esamino l'avarò,

Mo, che vita infelice no xe quella
Per no metter la man in la scarsella!
Che serve quella bella

Cassa, che 'l gà de scudi, e de dobloni;
Che 'l se li petta tutti sù i cogioni.
Mai do bocconi

Nol sà magnar, e quel, ch'allegramente
Farà star tutti, a lù no ghe val gnente.
Chi lambica la mente

Per arrivar a qualche dignità,
Che perder pò ghe fà la libertà,
O intrigai, se no i sà,

O, se pur questi xe gran talentazzi,
I xe perseguitai dai visdecazzi.

Ghè pò tanti gramazzi,
Che zorno, e notte zira colla testa
Per sostentar la vita, che ghe resta.
Che passion pò molesta,
Che xe quella dell'Omo lussurioso,
Che, se nol fotte, nol gà mai riposo;
El xe sempre voggioso
De quella cosa, nè 'l se stufia mai,
Siben, che la ghe porta cento guai;
Come i cani arrabbiai,
Sia maridae, sia vedove, sia Pute,
El ghe la liccaria, mi credo, a tute;
Nol varda la salute,
Nè de perder la robba, ma contento
Lù no xe mai, se nol ghe resta drento.
Fin quà mi gò depento
Cosa sia l'Omo, e come sempre in guera
El sia colle passion quà sulla tera;
Zonta, che sia la sera
Della so ziventù, lù crede allora
Dal Mar delle passion cavarse fuora;
Ma più che mai 'l xe allora,

Vedendo, che l'hà perso tutto quanto,
E le passion ghe resta tanto, e tanto;
Massime quel ch'hà pianto

Per amor delle Donne, e che xe stà
In tel bel sesso tanto innamorà.
Oh! Questo sì, ch'è quà,

Vedendo, che nol puol più andar in Porto,
Nol trova più in sto Mar gnessun conforto,
E 'l vorrave esser morto;

Cosa ghe serve 'l Sol, cosa la Luna,
Quando, ch'in Donne nol gà più fortuna?
Dirà mo qualcheduna,

Ch'ai vecchj resta i gusti della mente,
Ma i xe gusti cogioni finalmente;
De real no ghè gnente;

I xe tutti capriccj del cervello,
Ma gnente serve, co no ghè più Osello.
In che consiste 'l bello?

No lo sà ben gnessun, se quel, che piase
In t'un liogo, in te l'altro pò despiase:
Tutti gà la so frase,

E tutti crede, che la soa sia bona,

Ma certo o l'un, o l'altro se cogiona.
Solamente la Mona

Per consenso de tutti universal
La xe bona salada, e senza sal.
La vecchiezza xe un mal;

Ma del vecchio el più perfido destin
Xe no poder più andar in quel zardin.
Chi de lù più meschin!

Sora marcà ogni tanto pò vien via
Un mal, che della morte xe la spìa.
Vien pò la malattia,

Che xe l'ultima affatto della vita,
Che più 'l Cipro no val, ne l'Acquavita.
Oh! Dio, che gran desdita

A vederse in quel stato là davanti
Parenti, e amici, che se desfa in pianti;
Quei Medici, ignoranti,

Che zà altro no i sà dir, co i xe in error,
Che bisogna chiamar el Confessor.
Gran cose, che fà orror!

Questo xe l'Omo, e questo xe 'l so stato,
Che, co ghe penso, no vorrìa esser nato.

L'IMPOSTURA COVERZE EL VIZIO.

—

SONETTO

Mi no vorrìa aver fatto quel, ch'hò fato,
Voggio dir tanti versi buzarai,
E averli per Venezia semenai,
E ancora posso dir fuora de Stato.

Cos'hoi vanzà? Che son trattà da mato,
E da un Omo, che sia pien de peccai,
E via de pochi assae spregiudicai,
Tutto 'l resto me crede un baronato

Bisogna donca per muar natura,
Nè più filosofar sora la Mona,
Nè sora i Santi Padri, e la Scrittura.

Co se vuol far una figura bona,
Mi 'l sò, ghe vuol un poca d'impostura,
Andar in Culo, e pò dir la corona.

GNENTE VAL A CHI NON HÀ CAZZO DURO.

—

SONETTO

Cosa serve avvenenza, e cosa 'l brìo,
Cosa val el bordello, e cosa 'l chiazzo,
Cosa val esser zoveni, se 'l Cazzo
El gavè sempre mai ingrittoliò?

A più prove, ch'hò fatto, m'hò sentìo
A dirme, che tralassa sto solazzo,
Che la xe da cogion, da visdecazzo,
Creder d'andar avanti, e andar in drìo.

Esser in letto, e no valer un frulo,
Aver voggia de far, e no aver nervo,
Mi ve lasso pensar, se l'entra in Culo.

Zà, che no gò più ben, e zà, ch'osservo,
Ch'alle Donne ghe servo de trastulo,
Resolvo de lassarle, e ghe son servo.

NO CURA ONORI DOPO LA MORTE.

—

SONETTO

Son stà col far sonetti allegramente,
E m'hò tiolto a sto Mondo gran solazzo,
Cussì hò fatto dei fioli colla mente
Zà, che no li hò podesti far col Cazzo;

Che in questi starò vivo longamente
Me dise el morbinoso gran Mondazzo,
Ma, come no gò idea, che del presente,
Dell'avvegnir no me n'importa un Cazzo;

Anzi la rabbia me vien sù in pensar,
Che se li goderà·più d'una Dona,
E mi sarò andà a farne buzarar.

Cosa serve, che dopo i me incorona,
E ch'i me faccia anca la Statua alzar,
Se più no saverò cosa sia Mona?

A¹

A ben pensar da Omeni sul serio.....	15
Amici da quà avanti.....	119
Anca st'anno della Sensa.....	127
Al Tribunal d'Amor ho fatto un zorno.....	152
Ancora Amici la gran lite pende.....	154
Amor, dopo che tanto t'hò servio.....	158
Ancuò st'uso de Franza xe sortio.....	172
Adesso che vù sè in quel Tribunal.....	189
Avendo i Tripolini rotto el patto.....	194
Amigo voi contarve in t'un Sonetto.....	234
Amigo caro, no se cogionemo.....	236
Amigo del mio mal xe causa l'ira.....	237
Amigo, la regata xe fenìa.....	272

B

Baffo, ti, che ti è un Omo de gran testa.....	22
Baffo, savè, che quando se gà mal.....	274
Baffo, ghe xe in Venezia sì, o nò.....	275

¹ I numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

C

Cosa me fà peccà la spezie umana.....	19
Come, che v`a incontro un piccolo puttello.....	49
Cosa, che pagherave d`esser mi.....	54
Cosa hoggio mai da far più qu`a a sto Mondo.....	55
Chi vuol far del so nemigo.....	58
Ch`a so piaser gavea mille, e più Mone.....	103
Cartesio quel Filosofo eccellente.....	115
Chi dise accidental combinazion.....	117
Come chi st`a per veder qualche festa.....	118
Chi dopo aver bas`a.....	146
Chi sente le parole.....	147
Cosa xe mai sta buzara, che sento.....	148
Credeva, Amor, che avessimo fenìo.....	151
Credeu, Amici, che con tutto el Spasso.....	153
Chi dise, che xe scritto per dies`ani.....	185
Come se dopo una gran longa piova.....	186
Co mi penso a quel povero Marcello.....	187
Considerè col vostro alto giudizio.....	190
Co semo gonzi.....	202
Che diavolo de moda xe mai questa.....	207

Che moda buzarada, che xe quella.....	208
Certe finezze.....	213
Cosa hà da far ste nostre donne adesso.....	214
Chi hà strapazzà sto letto, e chi la testa.....	230
Chi è sta colù, che hà strapazzà quel letto.....	231
Credendo fussi morto all'improvviso.....	235
Compare, el mio Cotal me l'hà ficcada.....	247
Con tutto quel poder, e quel schiamazzo.....	252
Come quel, che all'Inferno è condannà.....	262
Che i Atomi abbia fatto 'l Mondo a caso.....	278
Co penso al pittagorico argomento.....	280
Cosa sia l'Omo, e cosa 'l fizza quà.....	289
Cosa serve avvenenza, e cosa 'l brìo.....	299

D

Dai pulpiti se sente una gran ose.....	24
De tante donne, che xe in sta Cittae.....	50
Donca l'oggetto del mio amor più bello.....	51
Dopo, che per culla mi hò tanto fatto.....	52
Donca la mia morosa xe novizza.....	53
Da un rustico Paese.....	64

De Platon la dottrina giera questa.....	108
Delle volte me passa par la mente.....	114
D'esser solo a sto Mondo mi gò in testa.....	116
Dirghe al mio Cazzo.....	145
Dopo, che tanti gà letto.....	173
Dell'Areopago i Giudici prudenti.....	197
De negro và vestie le nostre Dame.....	209
Dov'è quella Città cussì brillante.....	215
D'Eurisbe col favor vù sì, che in cima.....	239
Dove, Missier Cupido, aveu trovà.....	141
D'opinion mi sarave francamente.....	279

E

Estinguendo se và tanti ricconi.....	191
E chi questo agitò spergiuro letto.....	229
Erostrato per farse nominar.....	258
El morir no me dà pena.....	281

F

Fava do amanti una grisoneria.....	35
Frà tante, che cognosso, una me resta.....	48
Far della bocca un sacco.....	232

G

Gran bestia, che xe l'Omo; lù defforma.....	18
Ghe xe una leze disè, che no se fotta.....	29
Gnessun· puol concepir quanta allegria.....	240
Giera là in quiete, e più no ghe pensava.....	242

H

Hà da viver le belle, e le brutte.....	16
Hò tanto pregà Amor, che 'l me solleva.....	95
Hà pagà 'l so tributo alla natura.....	125
Hò fatto col mio Cazzo 'na scrittura.....	251

I

In Cielo Marte, e Amor s'hà messo al ponto.....	93
In alto son andà tanto svolando.....	96
Indosso ti te porti el to tesoro.....	184
I se lagna, perchè ste nostre done.....	217
In un Paese, che no ghè bagni.....	245

L

L'Omo se stima assae generalmente.....	17
L'altro di caminando per l'ingresso.....	36

La xe ben una leze buzarona.....	46
L'impareggiabil Potta in odio avesse.....	101
L'anno niovo bisogna confessarse.....	111
La Concorrenza, Amici, xe fenìa.....	271

M

Me domandè cosa doveva far.....	23
Mi no sò per qual causa, che a spuar.....	31
M'hà parso ben de far al mio servizio.....	149
Mo xela longa sta cogioneria.....	188
Mio Perini, se vedè.....	253
Mi no son un cogion, sior Baffo caro.....	259
Mi no vorria aver fatto quel, che ho fatto.....	298

N

No sò più cosa dir, che hò dito tanto.....	1
Nel boschetto della diletta mia.....	42
No patisse cussì chi gà la gotta.....	56
No se puol dir, che 'l Rè Prussian no sia.....	94
Nù, amigo, semo dò, che componemo.....	233

O

Ogni cosa me par sia ben intesa.....	28
O Sommo Giove, che 'l celeste coro.....	165
Oh Dio, xe morto l'Emo; oh Dio, che testa.....	196
Oh Dio! Quella Città cussì famosa.....	216
Oh estu ti quel bravo visdecazzo.....	263

P

Per quell'istessa causa, per la qual.....	33
Più, che in Potta reale in concubina.....	104
Padre, m'hà tirà 'l Cazzo, e l'hò menà.....	112
Putte, zà, che sè bone.....	141
Per ordinario.....	198
Perchè tanto se critica, e se cria.....	212

Q

Quando lezo quel passo de scrittura.....	21
Quando sento sti gran predicatori.....	26
Quel bardassa d'Amor m'hà cogionà.....	150
Quel vostro pedantismo assae me stracca.....	156
Querini della to sorte tirana.....	182
Quel grand'omo, quel spirito elevato.....	183

Quanti stolidi mai, ch'i s'hà ridotto.....	195
Quanto più m'avvicino alla vecchiezza.....	243
Quel Baffo, che stà in campo a San Maurizio.....	257
Quando, che quella Tisica indiscreta.....	260

R

Ravviva in un momento le persone.....	105
---------------------------------------	-----

S

Semo in ancuò a 'na dura condizion.....	4
Senza, che mi me porta alla lezion.....	27
Senti, Nina, sta notte m'hò insognà.....	43
Son tanto innamorà d'una ragazza.....	44
Son tutto de fuoco.....	45
Son stà a veder un zorno un bel convento.....	60
Sto aver d'andar in letto, co xe sera.....	97
Se al Mondo no ghe fusse più la Mona.....	98
Sol tormento le xe, solo dolore.....	99
S'alza da per se stessa la gonnella.....	100
Se nò che della Potta 'l gran podere.....	102
Sentì mo, che bell'arte, e che dottrina.....	107
Son tanto stracco, e sazio della dona.....	109

Sto no pensar ad altro, che a chiavar.....	110
Sò, che chi hà fatto mi senza de mi.....	113
Se fusse vero quel, che dise tanti.....	126
Se lagna, e se sctorze un certo tal.....	155
Sier Cupido, avè fatto un bel giudizio.....	159
Se Amor xe fio d'un Dio.....	170
Se spiana i monti.....	181
Savio è in Colleggio Paulo Contarini.....	193
Sarielo un caso.....	204
Se pensa a riformar solo el privato.....	210
Se fusse vivi i vecchj, e che i vedesse.....	218
Se no me fussi amigo, sior frascon.....	261
Saverè, che m'è stà scritto.....	264
Saveu, Amigo, perchè son in occa.....	270
Socrate in tempo, che i ghe desligava.....	277
Son stà col far sonetti allegramente.....	300

T

Tette fatte de late, e de zonchiada.....	41
Tutto me fà da pianzer a sto Mondo.....	106
Tre volte sole.....	203

Torna, Amigo, el Diluvio universal.....243

V

Vorrave, cari amici benedetti.....	3
Vedo un zorno alla finestra.....	5
Voler, che 'l Cazzo.....	25
Vago filosofando, come mai.....	30
Una bellezza mi vorria lodar.....	39
Vorrave, mia bellissima parona.....	47
Vardeme pur in ciera co destrutto.....	57
Una donna no ghè, che più me piasa.....	59
V'andè lodando d'aver morose.....	124
Una Putta hò tentà con arte, e bezzi.....	144
Un dì, che in Trono Amor giera sentà.....	157
Venere, a vù riccorro, a vù, che sè.....	160
Voleu florissa l'Arti, e le fatture.....	192
Via, caveve dalle Dame.....	199 ¹
Una volta, se dise, no le andava.....	211
Vederè 'l mio ritratto, o gran Frugoni.....	238
Via, fenila, sier Cazzo, abbiè giudizio.....	248
Un arrecordo voggio darve, amici.....	276

¹ Nell'originale 299 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

X

Xe falso quel principio, che la dona.....34

Z

Zoroastro all’Inferno un dì xe andà.....32

Zonti del fiume lete in sulla sponda.....246

Zorno, e notte la testa me zavarìa.....269

ERRORI CORREZIONI¹

Pag.	56	Verso	7	granfio	gran fìo
	59		1	ghe	ghè
	110		8	star?	star!
	125		8	là	la
	129		12	bada.	bada!
	131		1	opinion,	opinion
	182		1	sorta	sorte
	192		8	È	E
	208		2	ancuò	ancuo
	208		4	bella.	bella!

¹ In questa edizione elettronica gli errori sono stati corretti nel testo; i numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]